This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

+ *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.

+ *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.

+ *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.

+ *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at `http://books.google.com/`

Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

+ *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.

+ *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.

+ *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.

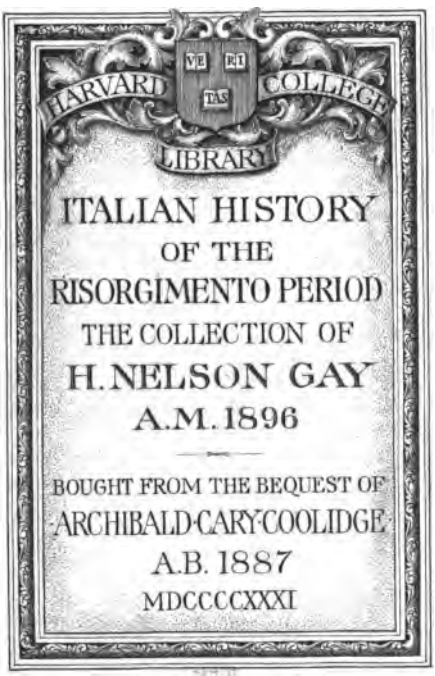
+ *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertati di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

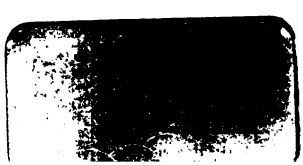
Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da `http://books.google.com`

Ital
488
7

Ital 488.7


VE RI TAS
HARVARD COLLEGE
LIBRARY
ITALIAN HISTORY
OF THE
RISORGIMENTO PERIOD
THE COLLECTION OF
H. NELSON GAY
A.M. 1896
BOUGHT FROM THE BEQUEST OF
ARCHIBALD CARY COOLIDGE
A.B. 1887
MDCCCCXXXI



CARLO COTTONE

PRINCIPE DI CASTELNUOVO

PER

ISIDORO LA LUMIA

SECONDA EDIZIONE

PALERMO
LUIGI PEDONE LAURIEL EDITORE
1872

Prezzo L. 1, 50.

Ital 488.7

HARVARD COLLEGE LIBRARY
H. NELSON GAY
RISORGIMENTO COLLECTION
COOLIDGE FUND
1931

Tipografia del Giornale di Sicilia

I.

La fama degli uomini, più che da virtù propria ed intrinseca, dipende quasi sempre da circostanze di tempo e di luogo.

Nel turbinoso agitarsi de' grandi eventi che si successero in Europa all' inizio del corrente secolo, la Sicilia, chiusa intorno dal mare, visse d'una propria e separata esistenza; ebbe pure le sue proprie vicende, ma al di fuori vi si badò poco o nulla, e anche adesso in terraferma si conoscono appena: innanzi a' trionfi del primo Impero napoleonico, al riscuotersi delle conculcate nazioni, al crollo inatteso e a lla portentosa caduta dell'immane colosso, chi poteva, infatti, ricordarsi d' un piccolo popolo, straniero a' movimenti d'a llora, che aveva altre volte rappresentato la sua parte nel mondo, ma che già da buon pezzo rimaneva, alla estremità del Mediterraneo, diviso e negletto? Nondimeno questo piccolo popolo entrava nelle vie di una

rivoluzione politica: e mentre i vantati principii dell' 89 in Francia erano, per diretta conseguenza, riusciti al concentrato dispotismo imperiale, mentre il rullo de' tamburi e il rimbombo de' cannoni copriva ogni altra voce nel continente europeo, e ciò che chiamavasi gloria, ed era forza ed arbitrio, usurpava il culto della libertà e del dritto, questo piccolo popolo, all' ombra della inglese alleanza, tentava la riforma degli antichi costituzionali suoi ordini. A fronte di una corte che da Napoli riparando in Sicilia, vi recava tutt'altre idee che quelle di governo rappresentativo e di monarchia temperata, l'opera qui allora intrapresa dovè naturalmente incontrare difficoltà molto serie: il dramma offrì scene e peripezie singolari; in mezzo alle quali, fra i più notevoli attori, spiccarono due eminenti patrizii, simili nella devozione al paese, diversi di qualità e d'indole: Giuseppe Ventimiglia principe di Belmonte, Carlo Cottone principe di Castelnuovo. Ma quanti, fuori dell'isola, sanno e proferiscono con rispetto que' nomi?

Nato a Londra, nello splendore della moderna Inghilterra, l'uno avrebbe benissimo tenuto il suo posto allato a' più istruiti, più eloquenti e più liberali fra i Pari. Per l'altro il paragone va cercato più lungi: conviene risalire a Plutarco, a' migliori giorni di Atene e di Roma. Plutarco ha un pennello che carezza, abbellisce, ingrandisce manifestamente gli eroi: la imaginazione dello scrittore prende il luogo della effettiva realtà; ma in Carlo Cottone principe di Castelnuovo la realtà fu a livello di que' tipi ideali che ci dipinge il biografo di Cheronea. In una generazione di cui gli ultimi avanzi non sono affatto scomparsi, la severa figura del Catone siciliano sta propriamente

come sublime anacronismo. Oggi la nativa città gli consacra una statua, e la pone di rincontro all'altra di Ruggiero Settimo, suo amico ed esecutore testamentario. Tuttavia più che il marmo (se non verrà meno la mente ed il cuore ne' posteri) saranno per serbarsi durevoli tra le patrie memorie quelle attinenti alla precisa notizia dell'uomo e de' tempi.

II.

La famiglia Cottone, originaria di Messina, erasi trasferita in Palermo come la maggior parte delle case signorili dell'isola. Possedette il territorio e il villaggio di Bavuso, che da Filippo II nel 1591 si elevava a contea; per un'altra borgata, sorta quindi lì presso, conseguì da Filippo IV nel 1623 il principesco titolo di Castelnuovo: tra Bavuso e Saponara tenne anche dal 1634 il marchesato di Altamira; acquistò nel 1661 la baronìa e terra di Santa Caterina, che, due anni dopo, per concessione regia erigevasi in principato di Villarmosa.

Dal principe Gaetano e dalla contessa Cedronio, dama napoletana, il principe Carlo sortì i natali in Palermo al 1756. In Palermo ebbe quella cólta educazione che non mancava allora tra i nobili: e, co' soliti studi classici e colle solite arti cavalleresche, le impressioni e le idee ricevute furono quali poteva ispirarle la letteratura e la filosofia della seconda metà del XVIII secolo. Nel giovane magnate non dava lampi l'ingegno; ma un retto criterio accoppiavasi a certa precoce compostezza e dignità di maniere. Era già adulto negli anni quando la spinta data dal

vicerè Caracciolo, continuata con miglior garbo dal vicerè Caramanico, dovè praticamente richiamare l'attenzione di lui sopra un ordine di cose più consentaneo a' bisogni della civiltà progredita. Sopraggiunse lo scoppio dell'89 in Francia: indi i pensieri e le tendenze del Castelnuovo informavansi dalle politiche e morali disposizioni del paese a quell'epoca.

Co' moti di Francia cessavano a un tratto le velleità innovatrici della corte in Napoli e in Sicilia ugualmente. Per osteggiare la potenza de' nobili e gli abusi del clero datasi a blandire la borghesia e i municipî, tornava ora a cercare il suo appoggio nelle classi privilegiate, che dovevano insieme con lei sentire la minaccia e il pericolo. Il re era abbastanza occupato ne' consueti suoi spassi per non frastornarsi troppo con negozî di Stato; ma, nella gravezza de' casi, al di sopra del predominio apparente del ministro Acton, veniva più sempre affermandosi il predominio effettivo della regina Carolina d'Austria, bella, superba, co' virili spiriti della madre Maria Teresa, con istinti e massime di assoluto regnare, colla vendetta nel cuore per la uccisa sorella Maria Antonietta, per gli uccisi o proscritti congiunti. I rigori succedevano alle passate larghezze; la Giunta di Stato cominciava in Napoli le feroci sue prove: la regina, alla cui salute testè si libava ne' conviti delle Logge Massoniche da lei favorite e protette (1), spendeva or le sue notti nella sala più o-

(1) De La Lande, *Voyage en Italie*, t. VII, cap. VI, f. 149. Parigi, 1786.

Barruel, *Mémoires pour servir à l'histoire du Jacobinisme*, t. II, f. 636. Amburgo 1799.

scura della reggia conferendo cogl' inquisitori togati e ascoltando le spie. In Palermo, finchè vi restò il Caramanico, l'indole buona e moderata di lui allontanò le sevizie di Napoli; ma quando, all'alba del 9 gennaio 1798, il vicerè si trovò morto in una villa suburbana, e corsero voci sinistre di veleno preso da lui o propinatogli dal rivale Acton suo successore nella intimità della regina, quando veniva su la Presidenza dell'arcivescovo di Palermo monsignor Lopez y Royo, la faccia delle cose mutavasi tosto. In onta a quelle parlamentari franchigie ond' era fiero il paese, si ebbe anche qui una Giunta di Stato, ad imagine e similitudine dell'altra che imperversava sul continente: l' opera della magistratura, per tradizionale ossequio ligia alla Corona, fu tutta a' servizî della regina e del re, quanto dire a frugar le opinioni, perseguitarle e comprimerle: talchè, dopo il supplizio dell'avvocato Di Blasi e de' compagni di lui, si ebbe quello del Piraino in Catania, per un'altra vera o supposta cospirazione repubblicana; si ebbero intercettate le comunicazioni e le notizie d' oltremare, e imprigionamenti, esilii, processi motivati da una nuova specie di reato a cui appiccavasi la strana qualifica *Pro lectura gazectarum cum delectatione*; e con ciò la guerra a' calzoni lunghi, a' peli sulle gote, alle code accorciate, indizî certi di giacobinismo. L' effetto si fu una impazienza, un disgusto generale, intendiamo nelle persone e nelle classi più istrutte, imperocchè alla povera plebe erasi parlato e parlavasi tanto degli orrori di Francia e della minacciata fede de' padri suoi, che non trovava poi troppo forti que' rimedî contro i libri, i giornali e la miscredente empietà

de' Giacobini. I baroni, se non si gittarono a secondare le idee repubblicane, abborrirono maggiormente il potere assoluto, l'influenza del ministero di Napoli, e desiderarono di assestare su basi più ferme gli ordini costituzionali (1). La classe media, come si era messa a discutere su' diritti de' baroni, cominciava ora a riflettere un po' meglio su' propri: emancipata dal Sant' Officio, suo antico spauracchio, da' Gesuiti, suoi vecchi maestri, mostrava una novella libertà di pensare e di dire (2); in questo va bensì fatta la debita eccezione alla toga, all' alta magistratura che maneggiava gli affari. Il clero tuonava da' pergami come voleasi officialmente dal governo; ma se temeva i rivoluzionarî di Francia, sentia le recenti punture della politica ostile del Tanucci, continuata dal governo anche dopo il Tanucci; vedeva a malincuore il re, negli stolti preparativi di guerra, por mano a' suoi ori ed alle sue argenterie; serbava anch' egli, al par de' baroni, il suo orgoglio parlamentare, e, ne' gradi più bassi della gerarchia, qualche spruzzo di giacobinismo era anche penetrato tra i frati.

Nel Parlamento del 1794 si scoprirono i primi segni de' malumori nascosti, essendovisi favellato con maggiore franchezza, e accordata una modesta somma alla Corona,

(1) *Saggio Storico-Politico sulla Sicilia, dal cominciare del secolo XIX sino al* 1830, *preceduto da un rapido colpo d' occhio sulla fine del secolo XVIII, scritto dal fu Francesco Paternò Castello marchese di Raddusa,* Catania, 1848, f. 8.

(2) Niccolò Palmeri, *Storia Costituzionale della Sicilia*, cap. V, f. 71, Losanna, 1847.

la quale chiedeva ampi sussidî pe' suoi bellicosi apparecchi. Nel Parlamento del 1798 v'ebbe ancora di più: la Corona pretendeva 60,000 scudi al mese per tutto il tempo che durassero gli attuali bisogni; il Braccio Demaniale, prevalendovi le solite arti governative, aderì; ma il Braccio Militare e l'Ecclesiastico riconobbero in quella domanda di un sussidio indefinito la lesione de' patrii fondamentali statuti, e riluttarono fortemente. La unione di due Bracci era legge malgrado la divergenza del terzo: il re, o piuttosto il ministero di Napoli, pensò saltar la barriera ordinando che si riguardasse come legge l'unico voto del Braccio Demaniale, e che perciò si riscotesse il preteso danaro.

A queste due notabili sessioni, preludio delle resistenze che poi seguitarono, il principe di Castelnuovo non potè assistere come membro del Braccio baronale, vivendo ancora il genitore di lui, al quale succedeva più tardi nel 1802; e gli onori della Opposizione toccarono specialmente a' principi di Cassaro, di Trabia e di Pantelleria, destinati a presentarsi quanto prima in tutt'altro aspetto al paese: tanto su l'arena politica mutano spesso le parti.

La Deputazione del Regno, incaricata dal re di eseguire le sue volontà esigendo i 60,000 scudi al mese, a maggioranza di sette voci contro cinque, deliberò un indirizzo con cui si scusava del non poter sorpassare il mandato del Parlamento: fu rimesso l'affare alla Giunta de' Presidenti, quando venne quel rovinio di cose che portò a Napoli l'esercito repubblicano di Championnet, e costrinse Ferdinando e la corte a imbarcarsi e cercare asilo in Sicilia. Dopo una fiera tempesta, recando seco il

cadavere di un bambino suo figlio morto per mare, il re, sul vascello di Nelson, toccò il Molo di Palermo. La novità inopinata del caso, la vista del fuggitivo monarca, di una regina piangente, di tanti esuli illustri, attrassero e intenerirono il popolo; Maria Carolina si ricordò della madre innanzi a' magnati d'Ungheria, e nel mettere pie' sulla riva volgendosi alla moltitudine astante, la interrogò in questi termini: « Palermitani, volete voi ricevere la vostra regina? » Non è a dire se le fibre ne rimanessero scosse: l'entusiasmo fu vero, vera la fedeltà ch'effondevasi ne' plausi e ne' detti. Il re, per primo atto, cedendo alla necessità di lusingare il paese, revocò gli ordini per la esazione arbitraria degli scudi 60,000 mensili, e sanzionò le deliberazioni effettive dell'ultimo Parlamento; chiamò al ministero, però sotto la tutela dell'Acton, i principi di Trabia e di Cassaro: il paese dalla sua parte, in quella ebbrezza di devozione all'infortunio, diede in pochi giorni armi, soldati, mezzi d'ogni specie per la difesa dell'isola, ed anche per la ricuperazione di Napoli; ricevè a braccia aperte e soccorse largamente i cortigiani e i proseliti che accompagnarono il re. Spiacque in breve la boria de' novelli arrivati e quel voler farla da padroni nel suolo ospitale; poi quando i rovesci degli eserciti francesi nell'Italia di sopra, gli aiuti russi ed inglesi, e le bande guidate dal Cardinale Ruffo mandarono a male la improvvisata repubblica partenopea, eccitò un senso di amaro cordoglio quella rabbia efferata di supplizî e di sangue sfogatasi sul popolo vicino, alla quale, per più onta, si chiamarono ministri tre o quattro manigoldi scelti accuratamente tra i magistrati del fôro

di Sicilia. Il racquisto di Napoli troncò le affettate benevolenze per l'isola. Nel Parlamento convocato in marzo del 1802, essendo il re e la regina sul punto di restituirsi in terraferma, si votò fra gli altri un *donativo* annuale di onze 150,000 pel mantenimento della corte di un principe reale che dovesse risedere e governare in Palermo. Il re si partì, insaccò il danaro non lasciando il promesso principe, ma, in di costui vece, l'ottuagenario arcivescovo monsignor Pignatelli napoletano, e deluse così il desiderio e la speranza de' Siciliani.

III.

Nell'intervallo di pace successo pel trattato di Firenze conchiuso tra il re di Napoli e la repubblica francese, e pe' patti stipulati in Amiens tra i grandi potentati europei, il Castelnuovo amò intraprendere un giro sul continente. Solo e senza la moglie, Giuseppa Bonanno de' duchi di Castellana, percorse l'Italia, la Francia e l'Inghilterra. Intorno a quel viaggio restano alcuni brani del giornale ch'ei ne scriveva e mandava a' propri amici in Palermo: e vi trapelano quel fermo giudizio, quella sufficiente istruzione, quell'amore del pubblico bene, ch'erano in lui, e che, ripensando alla sua nativa Sicilia, lo movevano singolarmente a informarsi di ciò che concernesse l'industria e i filantropici istituti nelle contrade da lui visitate (1). Nel 1805 fu in Parigi dall'ambascia-

(1) I frammenti di questo giornale di viaggio si conservano manoscritti nella piccola biblioteca dell'Istituto Agrario Castelnuovo, ed ho potuto consultarli per cortesia dell'egregio Direttore prof. Giuseppe Inzenga.

tore di Napoli marchese Del Gallo presentato a Napoleone imperatore, il cui prestigio non pare che lo affascinasse di troppo: tra altri Siciliani, che sulla Senna s' imbatterono seco, v' ebbe l'economista Saverio Scrofani, il quale lo mise nella conoscenza del poeta Francesco Gianni. Il sentimento più vivo che riportasse in patria da quell'attenta peregrinazione, era un giusto ossequio per le leggi e per la libertà d' Inghilterra.

Le spese da lui allora incontrate, senza proporzione assai maggiori che ne' viaggi di adesso, sconcertarono un poco la sua domestica azienda: a tornarla in assetto, con quell' istinto di metodicità e di esattezza che nutrì potentissimo, determinò astenersi da ogni lusso abituale, levando via servitori, cavalli, carrozze, e riducendosi a vivere da modesto cittadino. Il suocero duca di Castellana pose a sua disposizione i comodi di cui si era privato: ei permise che ne godesse la moglie, ma non volle usare di cose le quali diceva non appartenergli (1). In qualche anno l'equilibrio fu restituito nella casa, venuta anzi più florida che non mai per l'addietro. Durante questo tempo esercitò gl' incarichi di Deputato delle strade, di amministratore del regio Albergo de' Poveri e di altri stabilimenti pubblici, distinguendosi per quell' operare so-

(1) Per queste e per altre intime particolarità biografiche ho attinto in un opuscoletto senza data, col titolo *Memorie sulla vita di Carlo Cottone e Cedronio principe di Villarmosa e Castelnuovo per G. R.* (Girolamo Ruffo): lavoro di rispettabile persona addetta alla privata amministrazione dell'illustre estinto.

brio, fermo, coscenzioso, attentissimo, ch'era nel naturale e nel costume di lui.

La corte di Napoli, entrata contro la Francia nella nuova alleanza che fu sciolta da Napoleone co' trionfi di Ulma e di Austerlitz, si trovò nel 1806 esposta allo sdegno del vincitore e costretta a ricettarsi nuovamente in Sicilia. I Siciliani videro volentieri il suo ritorno fra loro, ma questa volta mancarono le cordiali accoglienze del 1798: non mancò, dietro al re e alla regina, il solito strascico de' favoriti e satelliti di terraferma, delle spie ed anche de' masnadieri del 99 fuggenti l'avvicinarsi de' Francesi e il castigo de' passati misfatti. Il maneggio d'ogni cosa, postergati i natii, passò interamente a costoro; per costoro unicamente uffici, pensioni ed onori: scaduto di grazia il generale Acton, nel ministero ne presero il luogo Medici, Migliorini, Circello; la regina, attiva e istancabile, raccoglieva più in alto e dirigeva le fila: Ferdinando tra i suoi tonni di Sólanto e le sue selvaggine della Favorita e della Ficuzza si consolava del perduto continentale reame, e lasciava fare purchè lo lasciassero sollazzare a sua posta. I soccorsi alla fortezza di Gaeta che tuttavia resisteva, le somme prodigate a suscitare sollevazioni brigantesche in Calabria, gli sproporzionati armamenti, la occupazione di Ponza, d'Ischia e di Capri, le larghezze a' *fedeloni*, cioè a quel nugolo di usciti ridotto nell'isola, vuotarono in breve le pubbliche casse: con ciò, una peggiore scontentezza nel paese, offeso ad un tempo ed esausto per estranei non solo ma per contrari interessi, dacchè il racquisto di Napoli tanto si comprendeva di valere oggimai quanto il tornare alla pro-

vinciale condizione di prima; un crescente dispetto nel governo per quelle costituzionali franchigie che facevano intoppo alle smodate esigenze, una crescente apprensione pel manifesto risentirsi degli animi, e uno enorme spionaggio risalente da' più abbietti emissarî sino alla regina, la quale di questo parea formare suo studio esclusivo. Gl' Inglesi, che, in cambio della posizione lasciata loro occupare nell' isola e de' vantaggi concessi al loro commercio, del proprio erario sovvenivano il re, presidiavano da alleati in faccia al continente le piazze di Messina, Siracusa, Milazzo. Per difendere l'isola contro la nemica invasione s' era pensato comporre un esercito di *miliziotti* reclutati tra le popolazioni e comandato da' principali baroni; ma le diffidenze del governo impedirono che si armasse e si ordinasse del tutto.

Al Parlamento del 1806 non si chiese alcun nuovo *donativo*, ma solo la conferma de' *donativi* passati; dal Parlamento convocato in febbraio 1810 Medici, ministro delle finanze, ripromettevasi meglio: si temeva però l' opposizione de' baroni, e cominciavasi dal tastarli e tentarli innanzi di aprir la sessione. Le brighe si moltiplicarono naturalmente presso i due di cui più dubitavasi: i principi di Belmonte e di Castelnuovo. Belmonte, più giovane, nipote al Castelnuovo come nato da una di costui sorella, erasi accostato al re e alla regina sperando sottrarli da influssi perniciosi alla Sicilia, e la regina in ispecie fe' sembiante di averlo caro e pregiarlo: Castelnuovo, oggi come alla prima venuta del 1798, avea, per sistema e per uso, schivato la corte; e questo allontanamento e il disgusto che non celava per l'indirizzo del governo, colla

taccia di giacobino procuratagli nelle sfere officiali, erano riusciti a cattivargli la considerazione del paese. La regina lo tirò ad un privato colloquio, nel quale, con quell'aria di piacenteria lusinghiera che, volendo, assumea così bene, gli disse di non amare gli ambiziosi e i cortigiani di cui all'uopo si serviva sprezzandoli, ma di serbare invece la sua stima e la sua preferenza per gli uomini non corrotti dalle vanità e da' fumi; e quegli, che pure tenne fermo alle allettatrici carezze, non potè a meno, uscendo di là, di confessare all'abate Balsamo suo amico: « Questa donna è troppo seducente » (1). In sostanza, Medici avrebbe, oltre gli antichi, preteso un nuovo *donativo* straordinario di onze 360,000 all'anno, senza provvedere al bisogno, già universalmente avvertito, di una più equa ripartizione del carico fra i contribuenti dell'isola; ma, in contrapposto a' progetti del ministro, un altro se ne immaginava dal detto Balsamo d'accordo co' principi di Castelnuovo e di Belmonte, mercè il quale, abolita la mostruosa confusione de' passati *donativi* gravitanti con ingiusta misura sulle varie classi sociali, vi si sostituiva una imposta unica da cadere sopra tutte le proprietà stabili, senza distinzione delle persone a cui appartenessero; e a quella imposta si univano moderati dazî sul consumo del grano, del vino, del sale, su' cavalli di lusso e su qualch' altro articolo. Collo stesso progetto si liberavano i Comuni dall' obbligo di riscuotere e soddisfare all'erario le somme

(1) Ab. Paolo Balsamo, *Sulla storia moderna del regno di Sicilia, memorie segrete*, Palermo, anno primo della Rigenerazione (1848), f. 6.

dovute nell'àmbito de' rispettivi territorî; per la sicurezza delle vie pubbliche e delle campagne si stabilivano le Compagnie d'armi; si stanziavano onze 30,000 all'anno per costruttura di strade. La riforma de' vecchi metodi di partizione e di riscossione avrebbe potuto accettarsi di leggieri dal governo se nel buio e nel viluppo di quelli non si fosse offerto il destro di prendere per inganno più di ciò che gli venisse realmente accordato: c'entrava inoltre di mezzo la grossezza della cifra che dal governo volevasi; e l'alterigia di Medici non s'arrendea di buon grado a ricever lezioni di economia e di finanza. Il Braccio Demaniale, colla usata docilità, concesse per quattro anni il chiesto *donativo* straordinario da accollarsi ed esigersi co' passati sistemi; il Braccio Militare die' solo onze 150,000 all'anno riscotibili secondo la proposta riforma, benchè la medesima tornasse più sfavorevole agl'interessi e a' privilegi de' baroni che i modi praticati in addietro: la differenza dovea naturalmente dirimersi dal Braccio Ecclesiastico; e, aspettandosi tuttavia la conclusione del relativo dibàttito, suonava per le vie circostanti il passo de' battaglioni della Guardia Reale mandati attorno a mostra e a minaccia; i cagnotti della regina (con a capo un conte di Brissac, rifuggito francese) zufolavano all'orecchio di questo o di quell'altro fra gli abati ed i vescovi, mentre, in contrapposto, belle e ragguardevoli dame brigavano a favore della Opposizione. Il clero terminò con aderire a' baroni. V'ebbe anche un *donativo* di onze 25,000 all'anno per la nascita del primogenito del principe ereditario, ed un altro nella stessa somma conferito alla regina; al quale ultimo, Castelnuovo,

con pochi più intrepidi, non mancò di contrastare, come avea contrastato nella sessione del 1806 quando ne fu messo primamente il partito. Egli, Belmonte e Balsamo avrebbero inoltre desiderato che i *donativi* si stanziassero non per quattro ma per un solo anno, in guisa da costringer la corte ad una annuale riconvocazione del Parlamento: non vennero però secondati abbastanza. Fu opera del Castelnuovo l'obbligo imposto alla Deputazione del Regno di pubblicare il rendiconto de' suoi atti riferibili all'attuarsi del nuovo finanziario sistema (1).

La regina, dispettosa della resistenza incontrata, cancellò il Castelnuovo dalla lista de' baroni destinati alla carica di Deputati del Regno, non volle nella reggia ricever Belmonte, nè celava pensieri sinistri per le antiche istituzioni siciliane. S'interrogò una giunta di magistrati per dire se il re potesse accettare in parte, e in parte modificare le deliberazioni del Parlamento: era strano il quesito, perciocchè se la Corona avea talora portato modificazione alle leggi proposte, non v'era esempio che avesse in nulla alterato ciò che concerneva i sussidi: la curia servile aderì, meno la discrepanza di un solo. Si esitò tuttavia a passare più oltre, potendo specialmente in Maria Carolina i prudenti consigli del genero duca di Orléans: fu necessario qualche sforzo di lei a convincere il re, che teneasi da canto, ma che aizzato una volta al corruccio e alla vendetta, non senza stento si lasciava acchetare: venne così alle deliberazioni del Parlamento la regia sanzione, per la quale si accettava la quantità del *donativo*, ma (sem-

(1) Balsamo, f. 9 e 10.

brando che l'adempimento della novella riforma e la compilazione del novello catasto dovessero senza meno andar per le lunghe) rimettevasi ad un'altra sessione il trovare una via più pronta di riscuotere, nelle urgenze dell'erario, le somme votate; rimosso dalle finanze il Medici, si chiamarono anche nel Consiglio tre o quattro Siciliani, ma di fama e di fede assai dubbia. Questa seconda sessione accadeva difatti nell'agosto di quell'anno 1810: e la pluralità dei suffragi, nel senso di lasciare in piedi per ora il vecchio metodo di esazione differendo a un biennio l'applicazione del nuovo sistema, con qualche ostacolo fu pel governo. Fu pel governo; ma nè la cifra di onze 150,000 all'anno bastava alle prodigalità della corte, nè, aperti gli occhi al paese, era facile aiutarsi delle frodi passate, nè bastavan tampoco i capitali del Banco pecuniario e del Monte di Pietà di Palermo, a cui non erasi dubitato di stender gli artigli. La tentazione di ciò che si chiamerebbe propriamente un colpo di Stato risorgeva, adunque, più viva nelle regioni officiali. Il 14 febbraio del 1811 comparvero i tre famosi editti, col primo de' quali dichiarandosi proprietà della Corona i beni della Chiesa e de' Comuni, si mettevano in vendita; col secondo si disponeva una lotteria de' detti beni fissando il prezzo de' corrispondenti biglietti; col terzo imponevasi il dazio dell'un per cento sopra il valore di tutti i pagamenti di qualunque specie che si facessero per pubblica o per privata scrittura.

IV.

Il principe di Castelnuovo, informato di buon luogo della

prossima pubblicazione degli editti, non si tenne dall'esclamare: « Protesterò solennemente, dovessi anche essere disgraziato abbastanza per non avere altri seguaci fra i baroni. » Belmonte disse alla sua volta: « Intendo fare il Cristo pel mio oppresso paese, avvengane che può. » (1)

Fra l'uno e l'altro non tardò a concertarsi una rimostranza che si farebbe segnare a quanti de' baroni più riuscisse possibile, a fine di presentarla alla Deputazione del Regno, custode delle patrie franchigie. « Per il corso non interrotto di più secoli » dicea testualmente quella carta « e sotto le varie dinastie che l'hanno governata, non ha a nazione siciliana riconosciuto altro modo di occorrere a' bisogni dello Stato se non quello de' *donativi* offerti per i suoi rappresentanti adunati solennemente in general Parlamento. Siffatto modo ha voluto costantemente che fosse osservato, dopo l'augusto Carlo III suo genitore, il nostro re Ferdinando.... Non sanno ora comprendere i baroni parlamentarii quali ragioni siensi potute affacciare alla Maestà Sua per determinarla a rimuoversi da' principii finora seguiti. Che se per avventura si rinnovino le minacce di nemica invasione, o si trovino tanto male equilibrate le entrate e le spese della pubblica amministrazione, che si richiegga perciò qualche ulteriore sussidio, perchè la Maestà Sua non degna della usata fiducia i suoi sudditi parlamentarii? Convocati che fossero, prenderebbero eglino certamente in matura considerazione le nuove urgenze: e, non degeneri da sè stessi, farebbero gli sforzi più generosi che per loro si potessero. Non dubitano i

(1) Balsamo, 29.

baroni che l'Illustrissima Deputazione del Regno, riguardando l'importanza e l'estensione dell'incarico che sostiene, non sia per umiliare al giusto Monarca questi loro sentimenti, e accompagnarli colle assicurazioni più energiche della loro inviolabile fedeltà. »

Si raccolsero quarantatrè firme, tra cui fu la seconda quella di una dama, madre e tutrice d'un Pari minore di età. La corte, che odorò la cosa, minacciò taluni, carezzò altri per distoglierli dal sottoscrivere; mise in moto i suoi accoliti e le sue spie: sino un legno della marineria reale fu ormeggiato in rada, facendo correr la voce che fosse addetto a trasportare in esilio gli autori della protesta. Un gesuita Strasoldi, confessore di Ferdinando, ch'ebbe dalla sua parte a svegliare i regii scrupoli per la decretata alienazione de' beni ecclesiastici, perì a que' giorni di súbita morte: e, tra i sinistri rumori che si spargevano intorno, si disse fatto attossicare dalla regina (1).

Dovendo la protesta consegnarsi a'Deputati del Regno; la regina, per secrete pratiche, operò in guisa che durante qualche settimana non si adunassero nella solita aula di Palazzo. Quando strinse il bisogno per la spedizione degli affari, la riunione dovette aver luogo: i Deputati, pallidi, inquieti, agitati, si tenevano ritti o si aggiravano per la sala, dubitando quasi di occupare i propri seggi; ma un di loro con un po' più di spirito: « Se il messaggio de' baroni verrà, tanto vale riceverlo in piedi che seduti; » e venne difatti, e Castelnuovo, uno de' quattro incaricati a recarlo, nel congedarsi raccomandò con apparente bo-

(1) Balsamo, 25. Palmeri, 89.

nomia a que' signori: badassero bene acciò non si smarrisse quella carta, ch'era originale e del maggiore interesse (1). La Deputazione restò imbarazzata e perplessa; poi trasmise la protesta seccamente al re, senz'aggiungere parola o comento. Il re, che vide balenare i Deputati, insistette perchè manifestassero il loro avviso in iscritto. E quell'autorevole corpo che in tre secoli d'esistenza avea dato esempi di coraggiosa fermezza di fronte alla Corona, questa volta venne meno al suo proprio mandato: e in un foglio che per primo fu dalla regina dato a segnare in un pranzo all'arcivescovo di Palermo, e poi successivamente nelle di lei stanze e in di lei presenza fu segnato dagli altri, meno un solo che riuscì ad assentarsi, dichiarò che cogli editti del 14 febbraio non si erano violati i privilegi del paese.

Era quanto desiderava la corte per giustificare la sua condotta nel mondo e mettersi in grado di considerare e punire come felloni i soscrittori della protesta. Nelle regie consulte si parlò di processare ed uccidere i capi (2), e non era poi molto dopo le carnificine del 99 a Napoli: il generale Bourcard, che comandava le armi in Palermo, e lo stesso Medici fecero metter da banda il sanguinoso proposito, mostrando il pericolo di una popolare rivolta. In conseguenza delle determinazioni adottate, la notte del 19 luglio, quando la città posava nel silenzio e nel sonno, co-

(1) Balsamo, 31. Palmeri, 93.

(2) Cav. Giovanni Aceto, *De la Sicile et de ses rapports avec l'Angleterre à l'époque de la Constitution de* 1812.... *par un membre des différents Parlements de Sicile.* Parigi, 1827, f. 102.

mitive di fanti e cavalli si posero in marcia per le vie, e circondate le abitazioni de' principi di Belmonte, di Castelnuovo, di Villafranca e d'Aci, e quella del duca d'Angiò, intimarono loro la cattura e l'imbarco immediato sulla nave che aspettavali in mare onde condurli alle isole destinate rispettivamente a confino. All'uffiziale che si presentò per istrapparlo dal suo letto, Castelnuovo si volse pacato e sereno, fe' servirlo di caffè, e bevendone insieme e apparecchiandosi a seguirlo, gli disse: « Non capisco perchè mi si voglia dare tanta celebrità (1). »

S' immagini il lutto e lo sdegno che all' indomani invadeva il paese. La pubblicazione degli editti aveva già eccitato uno stupore e una perturbazione in ognuno: le contrattazioni eransi intermesse d' un súbito pel dazio dell' un per cento su' pagamenti, finchè, ad eluderlo, si preferì sostituire alla solennità degli atti la buona fede reciproca; i beni del demanio, posti in vendita, non aveano trovato compratori; i biglietti della lotteria non trovato spaccio, salvo fra cortigiani e pubblici funzionari: se non che erasi sperato ancora negli onesti richiami, nell' intervento della Deputazione del Regno, in una probabile resipiscenza del re. Oggi l'arresto ed il bando de' cinque baroni (annunciato con un proclama del re che *informato come in parecchie occasioni i sudditi infrascritti avessero dato manifesta prova di uno spirito fazioso e di una disposizione a turbare la tranquillità pubblica* diceva esser venuto a quel passo) sperdea le lusinghe, aggiungendo lo scandalo di una nuova violenza: ed era in Pa-

(1) Balsamo, 37.

lermo un fremito cupo, una concitazione repressa, mentre, a insultare quasi il sentimento comune, la regina con ilare aspetto facea vedersi in biroccio lungo il corso principale della città. Degli esuli, Castelnuovo e Belmonte furono rinchiusi in separate prigioni, l' uno nel forte di Santa Caterina, l'altro nel forte di San Giacomo dell'isola di Favignana; Angiò in un altro castello della vicina isoletta di Maretimo; Villafranca in Pantelleria, Aci in Ustica: questi due ultimi erano stati contemporaneamente privati delle cariche che occupavano, l'uno di colonnello de' Dragoni del re, l' altro di suo Aiutante generale. Si volle tolta a' relegati ogni comunicazione al di fuori, ma tutti, più o meno, riuscirono a corrisponder di furto colle famiglie e cogli amici lontani. Nella lurida e infetta sua cella Castelnuovo ebbe, al pari di Belmonte, a patir gravemente in salute: implorato invano dalla moglie di lui alcun sollievo a quella reclusione assoluta, costei si offerse a dividerne seco le noie e i disagi; e il memoriale fu respinto dal re (1). Scrivendo alla stessa in Palermo, il prigioniero le imponeva di reclamare in suo nome un giudizio formale innanzi i magistrati: venuto a conoscenza di ciò, il principe di Cassaro, che, tenendo un piede nella Opposizione, un altro nella corte, serbava pure un certo attaccamento a' suoi vecchi amici, si recò di notte a trovare la principessa scongiurandola a desistere da ogni briga in proposito, dacchè avrebbe certamente costato la

(1) Nel Grande Archivio di Palermo, *Real Segreteria - Incartamenti*, num. 3404, si conservano preziose scritture circa alla prigionia de' cinque baroni.

testa al marito; e la principessa rispondeva a quest' ultimo: « Per mio mezzo non andrete incontro alla morte. Io non presenterò tale istanza (1). » I prigionieri in quel forte di Santa Caterina succeduti al principe (ribaldi per lo più, mandati a scontarvi la pena de' propri misfatti) poterono, per molti anni ancora, leggere sulla parete del carcere questo ricordo tracciatovi già di sua mano: *Hic vinctus maneo propter patriarum legum custodiam.*

V.

Due giorni dopo l'imprigionamento e la deportazione de' cinque giungeva a Palermo lord Guglielmo Bentinck, nuovo ministro d'Inghilterra in Sicilia.

L'Inghilterra erasi da principio limitata a una parte puramente militare, proteggendo l'isola dalle aggressioni del continente vicino e facendone base alle sue operazioni nel Mediterraneo; ma i portamenti del governo non tardarono a svegliare inquieti pensieri negli agenti britannici. Era chiaro che la scontentezza diffusa ne' Siciliani avrebbe potuto cagionare uno scoppio, facilitato i maneggi e i tentativi al nemico, e fatto anche ricadere sugli alleati della corte l'odio meritato giustamente da quella. Secrete intelligenze ebbero a manifestarsi tra i Francesi che occupavano le Calabrie e i fuorusciti napoletani che aveano seguito nell'isola il re e la regina. In settembre del 1810, scimmiottando il cognato e il famoso campo di Boulogne, Murat ebbe sull'altra riva del Faro attendato un esercito minacciante

(1) Balsamo, 40. Palmeri, 107. Ruffo. 9.

una discesa in Sicilia, che una vanguardia de' suoi tentava difatto nelle spiagge di Mili: in quella occasione, suonate le campane a stormo pe' vicini villaggi, l'animoso concorso de' paesani armati non mancò alle schiere britanniche; ma potè agl' Inglesi dar ombra la ripugnanza mostrata dal governo in Palermo ad unir loro, in faccia all'evidente pericolo, le sue forze stanziali scaglionate più indietro fra Messina e la insulare metropoli. Poco stante caddero nelle mani degli ufficiali britannici in Messina prove non dubbie di una corrispondenza occulta tra la regina e l'Imperatore Napoleone, corrispondenza intrapresa dacchè il matrimonio dell'Imperatore con un'arciduchessa austriaca aveva in Maria Carolina dèsta già la lusinga di ripigliare per suo mezzo la corona di Napoli, aiutando, in ricambio, la Francia a cacciare dal Mediterraneo gl'Inglesi. Perdevane il capo un Rossaroll, direttore in Messina della polizia regia: si parlò di mozzi accenti sfuggiti alla vittima, di lettere misteriosamente scomparse, che avrebbero accennato la complicità della corte (1). Le lagnanze de' mercatanti inglesi stabiliti nell'isola contro quel balzello dell'un per cento così esiziale a' movimenti del traffico, e contro una nuova tariffa promulgata per le dogane, non

(1) Quelle brighe di Maria Carolina furono poi, com'è noto, rivelate pubblicamente in un opuscolo col titolo *Lo Specchio del Disinganno*, stampato in Londra al 1820 dal capitano Francesco Romeo, spia della regina e poi venduto agl'Inglesi.

Si vegga inoltre ciò che ne scrivono Raddusa, 26-28, 38-39, Aceto, 104, Palmeri, 99-101, e più copiosamente in una nota l'anonimo di costui editore (l'illustre storico Michele Amari).

trovavamo ascolto presso il re e il ministero. Si aggiunse il fatto di una nave inglese predata da un corsaro napoletano a' regii servizî; mentre, rigettando sdegnosamente le offerte e le seduzioni di Murat, il principe di Belmonte e taluno degli amici di lui aveano creduto lor interesse e lor dritto convincere gli alleati stranieri, che tenea seco la corte, della giusta resistenza contro gl' incostituzionali attentati, cui avrebbe l'Inghilterra potuto a torto appoggiare e dovuto piuttosto biasimare e correggere. Parlarono a lord Amherst, allora ministro residente in Palermo; scrissero al reggente Principe di Galles; spedirono alle gazzette di Londra la protesta de' baroni: pare che dagli agenti britannici ricevessero conforti e assicurazioni di benevoli uffici: adesso, chiesto da lord Amherst e ottenuto il proprio richiamo sulla considerazione che convenisse meglio inviare in Sicilia persona avente il doppio carattere di rappresentante diplomatico e di capitano delle forze inglesi nell'isola, arrivava lord Bentinck, informato, più o meno, della condizione delle cose.

Era gentiluomo di non grandi militari attitudini, ma di elevati spiriti, di una certa esperienza se non di profonda sagacità politica, di rara fermezza e di attività infaticabile, erede di un nome non antico in Inghilterra, ma quivi caro e onorato come quello del prediletto consigliere ed amico che avea nel 1688 seguito dalla nativa Olanda il liberatore Guglielmo d'Orange. La venuta di lui, rallegrati i patriotti, gettò nella corte un indefinito timore: cominciando dal rappresentare, a voce e in iscritto, i procedimenti falsi e illegali del governo, il conseguente malumore del paese, il rischio che ne tornava alla sicurezza delle armi inglesi

in Sicilia, ei si fece ad esigere pronti ed efficaci rimedi. Il marchese Circello, che trattava gli affari esteri pel re Ferdinando, intendea destreggiarsi con andirivieni e cavilli; Ferdinando alzava le spalle, ed evitava di entrare in negoziati diretti col molesto inviato; la regina, coll'altera fierezza a cui prosternavansi i suoi cortigiani e portavano rispetto i suoi stessi nemici, diceva schernendo: « Questo sergentaccio è stato qui mandato dal Principe Reggente far riverenze, non a dettar leggi. » Bentinck, avvedutosi di far poco frutto, sentì il bisogno di nuove istruzioni e di più larghi poteri: laonde, dopo alcune settimane, ripartì inopinatamente per Londra. La scoperta di nuove trame in Messina confermò, nell'assenza di lui, la generale opinione circa alle clandestine intelligenze della corte coll'Imperatore francese, e a' disperati propositi per cansare la imminente tempesta. Tornato di volo nell'isola sull'entrar di dicembre, Bentinck domandò formalmente l'allontanamento degli stranieri, e in ispecie de' fuorusciti napoletani, dalla reggia e dagl' impieghi occupati, il mutamento del ministero e del Consiglio del re, la revoca degli esiliati baroni, l'abolizione del dazio dell'un per cento, la riunione in lui stesso del comando dell' esercito siciliano; e poichè il governo si dava a tergiversare al solito, minacciò di sospendere la continuazione del sussidio pagatogli dalla Gran Brettagna. Maria Carolina incaricò il finanziere Tommasi di restringere in modo le spese da tirare innanzi prescindendo anche di quel sussidio: era però più facile a dirsi che a farsi; un giorno, recatosi al di lei casino a Mezzomonreale, Bentinck, nel licenziarsi, le parlò in questi sensi collo scudiscio in mano: « Madama, non

c'è via di mezzo: o Costituzione o rivoluzione. » A strigarsi di simili impicci, erasi il re rintanato nel bosco della Ficuzza con Ascoli e con pochi altri de' più confidenti, mostrando tal fastidio degli affari da rimandare co' suggelli intatti i plichi che gli veniano spediti: Bentinck corse là a trovarlo, e traverso a quell'affettata stanchezza, traverso a quelle apparenze di grossolana goffaggine che coprivano un fondo di furberia e di genio dispotico, riconobbe la decisa avversione a conchiudere: in Palermo la regina spingevasi a mulinare, coll' aiuto de' suoi fedeli, delle sue soldatesche, della plebe da lei carezzata, sollevamenti contro gl'Inglesi. Ed allora Bentinck, a finirla sul serio, prese tuono più alto, parlò di abdicazione del re, di richiamo non solo, ma di entrata al ministero de' cinque prigionieri baroni: non udito neppure, mandò ordini a quattordici mila uomini delle sue truppe di marciare sollecitamente verso la capitale dalle piazze di Messina e Milazzo; egli stesso apparecchiavasi a mettersi alla loro testa in atto di ostilità e di guerra, ma, pria di partire, condottosi al principe ereditario Francesco, gli disse: avere esaurito ogni espediente di accordo, essere ora per imbarcare suo padre e sua madre alla volta di Londra. « Voi regnerete » così terminava «.se, aderendo alle mie proposte, vorrete palesarvi l'amico della Gran Brettagna: altrimenti vi sarà una barca anche per voi; e la Gran Brettagna, fedele alle massime di lealtà e di giustizia, coronerà vostro figlio e stabilirà una reggenza. » (1) Le ambagi cessarono: gli si concesse tutto, meno l'abdicazione del re, in cui vece con-

(1) Balsamo, 44. Palmeri, 110.

tentavasi il generale inglese di un dispaccio di Ferdinando che, dichiaratosi infermo, conferiva le piene facoltà del vicariato al principe Francesco; circa alla ricomposizione del ministero, si aspetterebbe il ritorno degli esiliati baroni.

VI.

Questo dovè tardare alcun poco, specialmente per le difficoltà sollevate da Castelnuovo, il quale scrisse a qualche amico, per farlo intendere a Bentinck, che non avrebbe amato uscir di prigione per grazia; ed aggiunse che non conveniva insistere troppo sulla liberazione di lui e de' compagni per timore che la corte, ne' patti da stabilirsi fra essa e il rappresentante dell'Inghilterra, non volesse trarne suo pro a fine di non consentire altri articoli di più grave e generale interesse (1). Atteso il costante rifiuto della corte medesima a confessare la propria reità in un pubblico documento, si convenne che il mandato della scarcerazione non contenesse verbo di delitto nè di grazia, restando, per altro, provveduto all'onore de' cinque baroni col simultaneo annullarsi degli editti da loro impugnati e colla promozione loro a eminenti uffici e allo stesso ministero. Tornavano adunque, e per alcuni giorni la via da Trapani a Palermo, per cui si attendevano Belmonte, Castelnuovo ed Angiò, si vide ingombra di cocchi, lettighe, cavalli, con gente d'ogni ceto mossa ad incontrarli: Castelnuovo conservava la stessa impassibilità stoica

(1) Balsamo, 50.

innanzi alla prospera come all'avversa fortuna, e raccomandava agli amici moderazione nella vittoria (1). Il principe Vicario ostentò di accogliere i reduci assai di buon grado, esprimendo il desiderio che volessero aiutarlo nel governo della cosa pubblica: e Castelnuovo parlò del bisogno di convocare subito la nazionale rappresentanza dell'isola. Poco stante, al Belmonte venne conferito il carico degli affari esteri, al Castelnuovo quello delle finanze, ad Aci della marineria e della guerra, al principe di Carini dell'interno e della giustizia: questi quattro ministri doveano, col principe di Cassaro, formare il Consiglio di Stato, e Bentinck intervenire alle sedute di esso. Il Parlamento fu convocato pel giorno 19 del prossimo luglio.

Una mutazione istantanea scorgevasi allora per tutto. Infranto d'un colpo il giogo pesato più anni colla regina, co' ministri e cortigiani di Napoli; la regina, silenziosa e fremente, confinata a Castelvetrano in solitario ritiro, il re alla Ficuzza; de' favoriti di prima, Ascoli svelto dalle braccia del vecchio Ferdinando e costretto a partire e recarsi in Sardegna, Medici inviato, col pretesto di una missione, a Londra, altri della stessa risma espulsi ugualmente: il popolare dispetto, con ingiurie e dileggi che tenevano di quella prima ebrietà, volto a sfogarsi su' più esosi strumenti del dispotismo anteriore. Nella crisi avvenuta si riguardava ben altro che un semplice scambio d'individui e di nomi; il Parlamento, che si riunirebbe fra breve, era evidentemente chiamato a ben altro che a votar *donativi*, limitandosi a chiedere qualche grazia dal re: la esperienza

(1) Balsamo, 50.

passata, la maturità del tempo, le condizioni generali di Europa portavano ad un largo rimpasto degli ordini fondamentali del regno. Sotto gl'influssi del ministero novello le elezioni del Braccio Demaniale seguivano così in favore di caldi e conosciuti patriotti; i nobili membri del Braccio Militare e quelli del Braccio Ecclesiastico venivano adunandosi in Palermo inclinati e disposti non alle novità solamente, ma a' sacrifizî che sarebbero senza meno per incontrarsi dalle classi privilegiate. L'antica capitale dell' isola sembrava animarsi d'una insolita vita in tanto moto di cose, in tanto ardore degli animi. Il concorso di ciò che la intera Sicilia conteneva di meglio per censo, per cultura, per grado; lo splendor di una corte; la residenza di ambasciatori e cospicui personaggi stranieri; unitamente al vecchio esercito regio, il quartier generale dell'esercito inglese chiamatovi da Bentinck col fiore de' suoi battaglioni; sventolanti nel Molo e nella rada bandiere inglesi, russe, portoghesi, spagnuole; una straordinaria frequenza per le vie, i passeggi, i teatri; un'abbondanza di numerario per l'oro dall' Inghilterra versato, per l' utile spaccio de' naturali prodotti che traeva dall'isola quando i porti del continente l'erano chiusi in gran parte; malgrado una certa penuria che nell'annona lamentava la plebe, e ch'era effetto del cresciuto valore delle derrate, tutt'i segni di una prosperità materiale, sventuratamente fittizia come dovuta a circostanze che potevano da un'ora all'altra cangiare; un brio di discorsi in cui, libero dà delatori e da sgherri, colla lusinghiera promessa di avvenire più lieto, sembrava espandersi e respirare il paese; colle preoccupazioni politiche i balli, le mascherate, le nuove mode,

liberate ancor esse dall'occhio attento di una polizia sospettosa: una di quelle fulgide aurore che sì di rado sorridono a' popoli, e non dovrebbero annebbiarsi giammai.

Belmonte, Castelnuovo, Balsamo, ad istigazione di Bentinck, convenendo privatamente insieme, aveano cominciato un lavoro preparatorio del riordinamento costituzionale del regno. La prima idea di Balsamo, incaricato di stenderlo, era stata la più semplice e dritta: rivolgendosi indietro, rintracciare nelle antiche leggi i cardinali principii del *gius pubblico* siciliano, caduti per molta parte in oblio atteso il soverchiare della sovranità regia e dell'aristocrazia feudale; richiamarli nel loro pieno vigore, coordinarli, fecondarli e svolgerli secondo le nozioni moderne e le moderne esigenze; assicurare così alla Sicilia uno Statuto che fosse essenzialmente suo proprio ed il pieno esercizio delle sue libertà naturali e storiche. Il principe ereditario Francesco, informatone, provò un vago sgomento, quasi vedesse drizzarglisi innanzi il fantasma della Costituzione francese del 1791 o della spagnuola di Cadice di quello stesso anno 1812: senza la maschia energia della madre, senza quell'astuta sagacia che nel suo genitore accoppiavasi alle volgari e contadinesche abitudini, natura floscia, timida, pigra, costui era men cattivo nel tutto che non ebbe più tardi, in balía di camerieri e ministri, ad apparire regnando: Bentinck lo rincorò, lo convinse della necessità impreteribile di una radicale riforma; ed allora, pel minor male e per piaggiare anche il consigliere britannico, manifestò il desiderio che si adottasse di pianta la costituzione inglese, di cui gl'importava sapere ciò solo che vi fosse rispettata abbastanza la prerogativa monarchica. An che i

re dalla Ficuzza per lettere si mostrava contento che si pigliasse a tipo l'Inghilterra; e diceasi lo stesso fin della regina. Il lavoro primitivo di Balsamo avrebbe, più o meno, condotto a' medesimi risultamenti pratici, tanta era, a traverso il loro secolare sviluppo, la somiglianza tra gli ordini siciliani ed inglesi; ma si veniva così a togliere alla Carta novella la nativa e paesana sua impronta, agevolando (senza pur sospettarne in quel tempo) il futuro cómpito a chi un giorno l'avrebbe conculcata e disdetta. Castelnuovo, a schivare i rischi di una Costituente, intendeva che il testo ne fosse dalla Corona sottomesso alla pura e semplice accettazione del Parlamento, seguendo l'esempio ch'erasi offerto in Sicilia nella presentazione delle Costituzioni Normanne, del Codice Svevo, de' Capitoli Aragonesi, delle riforme giudiziarie di Alfonso e di Filippo II: Belmonte e gli altri del ministero gli consentivano: prevalsero le ritrosie inopportune di Bentinck, che volle alla nazione lasciare la iniziativa de' desiderati provvedimenti, senza che vi entrasse l'autorità reale e molto meno l'influenza delle baionette siciliane ed inglesi (1). Le ragioni sostenute allora da Castelnuovo ci si mostrano singolarmente notevoli per un uomo che consacrò la sua vita al trionfo degli ordini costituzionali e delle Assemblee rappresentative, ma che pur non sapeva aspettarsi da queste più chè non possano dare in effetto. Diceva: « Il disegno di una nuova Costituzione, per trovarvi regolarità e coerenza, dev'essere di uno o di pochi, non già della moltitudine. Molte teste valgono a stabilire delle leggi isolate;

(1) Balsamo, 64. Palmeri, 123.

ma ripugna alla natura dell'uomo il supporre che riescano a creare un corpo di leggi tra loro armonicamente unite e connesse. Ciascuno riderebbe se si pretendesse che fanciulli da educare concepissero per sè un piano di educazione: e non è da savî il volere che dugento e più Siciliani, cogli scarsi lumi e co' difetti della recente servitù, s'adoprino a scegliere e divisare i modi con cui debbano essere governati. Quali gare, interessi e passioni non si desteranno ne' varî e prolungati dibattimenti? quali fazioni e trambusti non saranno per nascere? Proponendosi, al contrario, la Costituzione dalla Corona, si eviterebbe il danno e il pericolo: e i Siciliani avrebbero a tenersene paghi e obbligati » (1). Poco prima, riguardo a certi incentivi dati da' costituzionali suoi amici alla plebe in Palermo per muoverla contro il Pretore conte San Marco, avea detto: « La plebe deve il meno che sia possibile esser chiamata a ingerirsi ne' politici rivolgimenti, poichè è torrente, che, rotti gli argini, non si sa dove possa sboccare. La massima parte degli uomini di una società, in ispecie di una poco côlta e civile, è nata per ubbidire: e, lungi dal mischiarsene, deve quasi ignorare ciò che si pensa e si discute per migliorare il suo stato.... Il Parlamento attenda dunque a fare il suo debito, e si lasci in pace il popolo, se non si vuole che ci torni d'impaccio e mandi a vuoto quegli stessi beneficii che tentiamo di procurargli » (2). I moderni democrati rimarranno trasecolati a siffatto linguaggio. Quanti, tut-

(1) Balsamo, 64.

(2) Lo stesso, 59-60.

tavia, potranno vantarsi di avere così fortemente e sinceramente amato la libertà ed il popolo?

VII.

Il 19 luglio, nella grande aula del palazzo regio, si faceva dal principe Vicario la inaugurazione del Parlamento con un discorso, in cui, esposto il bisogno di sovvenire alle finanze, esortava gli adunati rappresentanti a por mano a correggere le leggi e le istituzioni del regno, togliendo gli abusi introdotti col tempo. A' tre Bracci che innanzi alla solenne apertura avevano già, secondo il costume, incominciato le proprie conferenze presso i rispettivi capi, Castelnuovo erasi affrettato ad esibire un quadro delle condizioni dell'erario, additando espedienti e rimedi.

Nella notte, baroni, Oratori delle città demaniali, vescovi ed abati passavano separatamente a seder nelle sale destinate loro nel Collegio de' Gesuiti; per una singolar coincidenza, ricorreva in quella notte l'anniversario dell'arresto e dell'esilio dei cinque magnati. Avevano Belmonte e il ministero bramato che in una stessa seduta si posassero le basi della Costituzione novella; le quali, come proposizioni staccate, si stabiliron difatti in quindici articoli consacrati da' suffragi del Parlamento. La seduta durò per venti ore di séguito; e, in su quei primi fervori, la votazione procedette senza il consueto ritardo di cerimonie e di forme cui soggiacevano le proposte nel comunicarsi dall'uno all'altro Braccio. L'antica tripartizione del Parlamento si trovò incompatibile co' tempi

mutati, ed il Braccio Ecclesiastico aderì, per l'avvenire, a fondersi col Militare in una Camera sola di Pari, convertendosi il Braccio Demaniale in una Camera di Comuni; la nobiltà privavasi da sè stessa de' suoi privilegi coll'abrogazione de' feudi, delle giurisdizioni signorili, de' diritti privati ed angarici, mercè, per quest'ultimi, un equo compenso da pagarsi a' godenti: il potere legislativo nel Parlamento, l'esecutivo nel re, il giudiziale in un corpo di magistrati inamovibili; soggette le leggi alla sanzione reale; la persona del re inviolabile e sacra; risponsabili i ministri; nel re il diritto di convocare, prorogare, sciogliere il Parlamento, dovendo però convocarlo una volta in ciascun anno; ogni proposta relativa a sussidî riservata a' Comuni, con facoltà a' Pari di accettarla o respingerla, senza nulla innovarvi; piena libertà di persone e di averi garantita a' Siciliani secondo le leggi e sotto l'impero de' magistrati ordinarî. Il solo punto su cui qualche divergenza scoprivasi, riguardò l'amministrazione dei fondi e delle rendite dello Stato, che, secondo le vecchie tradizioni di Sicilia, si volle sottrarre alla Corona per affidarla a un magistrato simile alla passata Deputazione del Regno. Pochi voti nel Braccio Demaniale avversarono la proposta: il Militare e l'Ecclesiastico l'ammisero senza ostacolo. Nella seduta seguente si agitò il dubbio se convenisse spingersi oltre nell'opera legislativa prima che gli articoli fondamentali adottati avessero ottenuto l'approvazione della Corona: e fu deciso che il Parlamento restasse in permanenza aspettando il regio assenso alle basi prefisse. Venne quindi l'esame se i poteri conferiti, in generale, al principe Vicario bastassero

alla necessaria sanzione, o fosse d'uopo una sanzione speciale del re. Questo secondo partito, come il più sicuro, prevalse; onde una nuova cedola regia abilitava il Vicario, che il 10 agosto, non senza qualche segno di perplessità e di esitanza, accordava l'attesa ratifica. Accordavala, meno pe' due articoli concernenti l'uno la indennità a' baroni in ristoro delle abolite angherie, l'altro il maneggio delle entrate dello Stato da commettersi a delegati del Parlamento: e la doppia esclusione fu per le dirette istanze di Castelnuovo, il quale, più generoso fra gli altri della sua classe, voleva sì l'annullamento dei monopolî e delle taglie feudali, ma senza compensazione di sorta; e, più logico della maggioranza di allora, non sapea concepire la responsabilità di un ministro delle finanze, a cui si negassero le attribuzioni di esigere e di amministrare (1).

Fin qui andavano passabilmente le cose; ma certe nubi non tardavano a sorgere, certi screzî a mostrarsi. Belmonte e Castelnuovo, capi della parte costituzionale, uniti insieme di sangue, uniti dalle comuni vicende corse in pro della patria, venivano l'un di più che l'altro ad alienarsi fra loro; e quella scissura dovea naturalmente esser germe di conseguenze dannose. Vi contribuivano la tempra differente di entrambi, la diversa opinione su materie importanti, l'opera di coloro cui mettea conto nutrire il disaccordo reciproco. Amavano la patria, ma questo amore in Belmonte sposavasi a un desiderio troppo vivo di gloria, a una mal celata ambizione di elevarsi e

(1) Balsamo, 66. 70-71. Palmeri, 137-138.

primeggiare su tutti; in Castelnnovo, a un sentimento di dovere rigoroso e assoluto. In Belmonte la perspicuità dell'ingegno, accoppiata alle più lusinghiere attrattive, era fatta per sedurre ed imporre; ma l'eloquenza e la popolarità del nipote trovavano nello zio una resistenza inflessibile quando credesse che la verità e la ragione stessero dal suo lato (1). L'uno (osserva dirittamente il Palmeri, che li conobbe ambidue da vicino) era più atto ad opporsi al potere che a governare egli stesso; l'altro, più a reggere un governo già stabilito che a dare allo Stato il debito impulso in condizioni sì straordinarie e sì nuove (2). L'uno, capace di abbracciare disegni più arditi e più ampî, era pur sovente soggetto a ingannarsi per eccesso di fantasia troppo fervida; l'altro, di mente più soda, portato ad uno studio più esatto di particolarità e di minuzie, se talvolta ingannavasi anch'esso, era solo quando le candide ispirazioni dell'animo togliessero il luogo a sicuri e ponderati giudizî. Quella semplicità di contegno, d'inclinazioni, di gusti, quell'austera sembianza, quel dire e quel fare un po' brusco e riciso porgevano nello zio spiccato contrasto colle appariscenti qualità del nipote, ancor fresco negli anni e piacevole e bello di aspetto, nato a segnalarsi del pari sulla tribuna d'un Parlamento come in una sala di corte, in una dotta accademia come in una conversazione elegante, circondato nel suo palazzo in città e nella magnifica sua villa all'Acquasanta di ciò che offrissero di più raffinato l'arte ed il lusso, e colla stessa garbatezza squisita solito

(1) Balsamo, 73.

(2) *St. Cost.*, 176.

accogliere nella propria intimità lord Bentinck, il duca di Orléans, l'astronomo Giuseppe Piazzi, il retore Michelangelo Monti e gli altri eruditi suoi amici della Università di Palermo, co' quali godea intrattenersi di letteratura o di scienza. Il duca di Orléans (Luigi Filippo, futuro re de' Francesi), marito alla principessa Maria Amalia, aveva nelle congiunture trascorse dato al re e alla regina savî consigli non intesi e non seguìti abbastanza, combattuto la pubblicazione degli editti del 14 febbraio e l'arresto de' baroni, indi nella relegazione di Favignana serbato occulto carteggio con Belmonte, a cui erasi stretto di benevolenza e di stima: Bentinck, prodigando le sue carezze all'uno ed all'altro di que' due personaggi, sentivasi, in fondo al cuore, attirato di preferenza a Castelnuovo. I primi malumori ebbero a nascere dacchè Belmonte, contro i presi concerti, credè comunicare in confidenza a taluni del Parlamento gli articoli del progetto di Balsamo per la futura Costituzione dell'isola, qual si trovò rimaneggiato sull'inglese modello, tollerando che vi si introducessero alterazioni dissonanti dalle idee di Castelnuovo. Questi dovè con qualche suo intrinseco rammaricarsene un poco, meno per sè che per gl'inconvenienti che gli parea derivarne alla pubblica causa (1). Poi, continuando presso i tre Bracci del Parlamento a discutersi delle vagheggiate riforme, sorse la discrepanza circa all'ordinamento de' nuovi Tribunali, che Castelnuovo, ad escludere il monopolio della capitale e avvicinare la giustizia a' giudicabili, volea sparsi per ciascuno de' ventitrè

(1) Balsamo, 75-76.

distretti del regno, e Belmonte, a conseguire senza soverchio aggravio dello Stato il bene di una magistratura capace e indipendente davvero, amava piuttosto si riducessero a pochi (1). Giunse, in ultimo, la quistione delle primogeniture e de' fedecommessi, che Castelnuovo, per prudenza, avrebbe allora desiderato evitare, ma che, sollevata una volta da' più focosi del Braccio Demaniale, ei stimò di definire nel senso dell'abolizione completa, e Belmonte nel senso interamente contrario. Atteso il mantenimento di una Parìa ereditaria, Belmonte, co' più patrizî suoi istinti, riputò necessario e opportuno assicurare a' Pari temporali, rimpetto alle seduzioni molto facili del potere monarchico, un fisso e adeguato appannaggio: in Castelnuovo prevalse la natìa ripugnanza alle ingiustizie e alle storture sociali. L'abolizione proposta passò di leggieri ne' due Bracci Demaniale ed Ecclesiastico; fu clamorosamente rigettata dal Braccio Baronale, ove i nobili, anche quelli cui sarebbe piaciuto dissipare ad arbitrio i lor patrimonî, si fecero un puntiglio di sostenere ciò che consideravano onore ed interesse del ceto.

Fatto è che quel pomo fatale gettato in mezzo al paese servì ad agitarlo e turbarlo. Non pochi tra i membri del Parlamento, a' quali la integrità e la fermezza del ministro delle finanze avea tolto la lusinga di spremerne compiacenze e favori, e che s'erano perciò messi intorno a Belmonte unendo agl'incensi e alle adulazioni per lui le artificiose insinuazioni contrò Castelnuovo, coglievano adesso quel destro a istigarlo per la contraddizione in-

(1) Balsamo, 81.

contrata e per l' aperta rivalità dello zio. Belmonte, che avea di que' giorni sottoscritto a nome della Sicilia un novello trattato coll'Inghilterra nei termini di vantaggio e di onore reciproco, si astenne, per uggia, d' intervenire alle sedute del Parlamento, a cui mancò seco l'autorevole voce che avea saputo dirigerle. Parecchi tra i baroni, che credeanó dolersi perchè, in merito della passata resistenza alla corte, non si fosse loro concessa entratura bastante nel nuovo governo, e che ora, colla minacciata abolizione de' fedecommessi e colla cresciuta importanza della borghesia, sentivansi lesi nella loro aristocratica boria, si davano apertamente a mormorare contro Castelnuovo e contro la Costituzione, che confondevano insieme negli stessi rimproveri: e taluni cominciavano anche a provare un secreto stimolo di ravvicinarsi al re e alla regina. Tra i borghesi del Braccio Demaniale l'orgoglio de' guadagni ottenuti e la stizza pel riluttare dei nobili portava a vanterie, ad eccedenze, a diffidenze intempestive. Le discussioni ulteriori per la novella Costituzione arrestavansi, talchè in fatto rimaneasi incompiuta; nè, in onta alle sollecitudini di Castelnuovo, era meglio provveduto all' erario, del quale si aumentavano i carichi per costruzione di strade, spese di sicurezza ed altri necessarî ed utili oggetti, senz' accrescer l'entrate, nè darsi pensiero de' creditori dello Stato. Affrettata in novembre, per riconvocarlo colle nuove forme, la chiusura del Parlamento, i brutti semi si propagavano fuori. Nelle consulte del principe Vicario la sanzione degli Atti parlamentari ebbe a procrastinarsi da un lato per intrighi clandestini della corte, della regina in ispecie che cospi-

rava implacabile, e dall'altro per disgustosi incidenti sorti in seno al ministero: onde, trovatosi alle strette con Aci che presedeva alla guerra, Castelnuovo fu lì per esibire la propria rinuncia (1). Si aggiunse una infermità del Vicario, la quale, mettendo a repentaglio i suoi giorni e lasciandolo per tutta la vita accasciato e languente, aprì l'adito contro la stessa sua madre (in quella persuasione di veneficii troppo allora comune) a sospetti ed accuse da cui la natura rifugge (2). E la conclusione si fu un dileguarsi di quelle prime allegrezze, di quelle prime felicità del paese, un rialzarsi di speranze e di ardire ne' fautori di assoluto dominio, che testè avventuratisi appena al tentativo ridicolo di una boccia di vetro carica di polvere da sparo fatta innocuamente scoppiare nella finestra di una delle sale dove stava a deliberare il Parlamento, si davano adesso a imaginare vendette e rivincite.

VIII.

Novità inaspettata accadeva in marzo del 1813: il re, abbandonato repentinamente il suo soggiorno della Ficuzza, erasi condotto alla Favorita, a quattro miglia da Palermo, manifestando a' cortigiani corsi ad inchinarlo la intenzione di riafferrare le redini del governo. Una visita di Maria Carolina, recatasi di soppiatto da Castelvetrano alla Ficuzza per muoverlo ad osare quel passo; i suggerimenti di Castelcicala e di Medici, suoi incaricati a Londra; gli

(1) Balsamo, 39-90.

(2) Lo stesso 90-61, Palmeri, 143.

inviti de' vecchi amici tra i baroni e di quelli che la scontentezza de' nuovi ordini gittava senz'altro in braccio alla corte, tra i quali Cassaro e lo stesso Aci, usciti ambidue dal ministero; le fazioni incominciate a disegnarsi nel Parlamento e nel pubblico, pare operassero insieme d'accordo a decidere il vecchio Ferdinando, cosicchè, smessi gli ozi campestri, venisse a far valere le ragioni del divino suo dritto. I ministri Belmonte e Castelnuovo, obbligati a presentarglisi, si videro accolti tra tutti con negligente freddezza: Bentinck, contrariato ed inquieto per la nuova risoluzione del re, credè fargli sapere che non troverebbe ostacolo al suo ritorno agli affari sì veramente che certe condizioni fossero, in via preventiva, stabilite per organo del ministero delle relazioni straniere. Le pratiche si trovavano in corso, e Bentinck confidava che Ferdinando sarebbe per restituirsi tranquillamente a' suoi passatempi, quand'ecco il re su la sera, guidando in persona il suo calessino, ricomparire di un tratto in Palermo e rientrar nella reggia, applaudito da poca ciurmaglia pagata ed appostata al passaggio. Sottoscritta la cedola, che, annunciando la propria guarigione, cassava il mandato del principe Vicario, diceva a ciascuno che avrebbe ormai governato egli stesso, fedele però alla Costituzione concessa. Per l'indomani si preparava una pubblica scena nella occasione di un solenne *Te Deum* per la ricuperata salute, al quale il re assisterebbe nella chiesa di San Francesco: qui Bentinck, che si teneva burlato, ebbe a perder pazienza, e mandò a dirgli pel Capitano Giustiziere ch'ei sarebbe padrone di recarsi ovunque piacessegli, ma che la gita a San Francesco potendo ec-

citare disordini, non vi andrebbe che framezzo a' reggimenti e alle artiglierie inglesi. I cannoni e le rosse divise attelaronsi, infatti, per le vie della città: ed allora un po' di paura entrò nel monarca, che si contentò di raccomandarsi a Dio nella sua cappella privata, ma che di là a qualche giorno voltò malamente le spalle a Bentinck venuto in Palazzo per veder di ammansirlo e tirarlo a più sennati propositi. In sostanza, nel re, in Maria Carolina e ne' loro aderenti prevalea la credenza che Bentinck non avesse facoltà nè istruzioni da spingere le cose agli estremi.

Bentinck schiccherò una fortissima nota: Ferdinando fe' preparare una risposta, e per trasmetterla la consegnò a Belmonte; il quale, irritato che s'intendesse usare di lui come strumento alle velleità della Corte, persuaso che con quel solito armeggio di ciance e arzigogoli si venisse ad accelerare non a cansar la rottura, ricusò di prestarsi, e al linguaggio imperativo del re, che gli parlò di popolari tumulti in proprio favore e della testa di lui minacciata per prima, replicò con dignitosa fermezza. Imitato da Castelnuovo e dal giovane Ruggiero Settimo, successo ad Aci nel dipartimento della guerra, si affrettò anzi a sporgere la sua dimissione, che il re tuttavia negava accettare. La nota fu direttamente spedita, e quindi un'altra più risoluta di Bentinck, dove poneva un termine di pochissimi giorni, oltre il quale, se alle sue proposte non si fosse aderito, avrebbe trattato il re da nemico della Gran Brettagna: ed il termine era presso a spirare, e non mancava di nascerne una commozione negli animi, ignorando qual sarebbe lo scioglimento di siffatta matassa; allorchè, alla

vigilia della fatale scadenza, malgrado i messaggi che a fargli cuore gli spedia la regina, Ferdinando induceasi a calare dopo otto o nove giorni di quella commedia, cedendo altra volta il freno al principe Vicario e riducendosi altra volta alla Favorita. Nuove istanze di Bentinck per l'allontanamento della regina dall'isola, e per una esplicita dichiarazione del re che nella cedola del Vicariato conferito al suo primogenito non vi fosse potere sovrano che non s'intendesse compreso; nuove esitazioni e ripulse del re; quindi, nel mezzo della notte, le schiere britanniche muoversi effettivamente, in bellicosa mostra, verso la Favorita; circondare i cancelli e le mura del parco; ivi, allo schiarire dell'alba, presentarsi a cavallo lord Bentinck, penetrare al di dentro senza che le guardie gli facessero ostacolo, e, a pochi passi dalla regia dimora di cui il sole nascente indorava gli appuntati comignoli e i dipinti terrazzi di architettura chinese, incontrar Ferdinando assiso accanto a una vasca, il quale adesso condiscese a tutto. Bentinck assicurò essere stata una sua sola idea, con quel militare apparato, d'impedire che il re fuggisse e si portasse in Castelvetrano a riunirsi alla regina, che quivi sapevasi tramar sedizioni co' masnadieri di Calabria espressamente chiamati e co' comandanti regii delle truppe acquartierate in Corleone ed in Trapani (1). Si sarebbe quasi tentati a pietà del vecchio umiliato monarca; ma la sfida era venuta dalla corte, e l'Inghilterra potea con ragione parare un altro colpo di Stato diretto a sovvertire

(1) Balsamo, 97-103. Palmeri, 149-157. Raddusa, 59-61. Aceto, 122-124.

un sistema inauguratosi in vista della propria sicurezza in Sicilia, e conformemente all' interesse ed al dritto di un popolo alleato ed amico. I moti di piazza, su cui pare avesse fatto assegno la corte, anche allora fallivano: anzi, in quella mattina, era la moltitudine corsa intorno alla Favorita come a gaio spettacolo. Il re tornò alla Ficuzza; la regina fu in Castelvetrano posta sotto la sorveglianza di una intera brigata di soldatesca inglese, aspettando la opportunità d' imbarcarla e ricondurla alla sua natale Vienna.

Dopo il narrato episodio riprendevansi le interrotte occupazioni del governo, ma con esse ripullulavano altresì le difficoltà e gl'imbarazzi. La sanzione del Vicario si trovava già impartita con dispaccio del 9 febbraio per gli articoli votati dal Parlamento che riguardavano le nuove elezioni alla Camera de' Comuni, i Consigli e i Magistrati municipali: seguiva però ad indugiare sopra altri articoli di grave momento, tra cui quella malaugurata quistione de' fedecommessi. Le dispute si succedevano vive nel ministero. Circa i fedecommessi, Castelnuovo stava quasi solo contro i propri colleghi: e poichè non era mancato chi pensasse e dicesse lui, privo di prole, chiedere l'abolizione per suo proprio vantaggio, e per defraudare del suo patrimonio chi sarebbe venuto direttamente a raccoglierlo, cioè lo stesso Belmonte nato dalla propria sorella, fece intendere al principo Vicario ed a tutti esser pronto, per ciò che individualmente toccavalo, ad obbligarsi con pubblico atto di non alienare i suoi beni, tramandandoli intatti a' successori (1). Per conciliare le discordi sen-

(1) Balsamo, 108-109.

tenże si propose qualche mezzo termine, e poi si concluse con una dichiarazione del Vicario che non appagò alcuno, ammettendo da'una mano la utilità di una riforma a' fedecommessi esistenti, e dall'altra differendo di approvarla fino alla presentazione di una legge che soddisfacesse all'uopo. Del resto, in quella terza parte del patrio Statuto che sancivasi e promulgavasi in maggio del 1813, era provveduto alla futura indipendenza della Sicilia col fissarvi la sede permanente del re e col dichiarare incompatibile sulla testa del re qualsiasi altra corona: era ne' Siciliani riconosciuta libertà piena di associarsi, di pensare, di scrivere; decretata la compilazione di nuovi codici criminali e civili, e il giudizio per giurati introdotto per massima ne' criminali processi.

IX.

Partita la regina, partito anche Bentinck alla testa di truppe inglesi e siciliane destinate a combattere i Francesi in Catalogna, a dì 8 luglio aprivasi il Parlamento novello.

Il ministero (Castelnuovo in ispecie) avea creduto astenersi totalmente dall' influire sulle nomine de' deputati alla Camera de' Comuni: errore gravissimo in quelle contingenze dell'isola. Per un'altra illusione, Castelnuovo vide assai di buon grado, tanto nelle cariche municipali che nella rappresentanza al Parlamento, anteposti coloro che erano in voce di professare democrazia alla francese: imaginavasi che chiunque si proclamasse avverso al cessato dispotismo, e tenero di libertà, stesse senza meno dal suo

lato. In generale, tanto egli che il suo collega Belmonte, egli per sentimento di scrupolosa coscienza, Belmonte per nativa alterezza, sdegnavano adattarsi a quell'arte di espedienti e ripieghi che ne' governi costituzionali s'impone talvolta come necessità indeclinabile: Belmonte (scrive il Palmeri) più che adescare i nemici della Costituzione, volea conquistarli; Castelnuovo non volea fare nè l'una cosa nè l'altra, credendo che il camminare dirittamente bastasse per crearsi un partito (1). Abbandonate le elezioni al caso, con un certo numero d'uomini fuori dubbio savi ed onesti erano, adunque, arrivati in folla alla Camera gl'intemperanti, i superlativi, pronti ad abusare della presente libertà per inesperienza da bimbi o per mire da cupidi e ambiziosi tribuni: gli amatori di assoluto dominio avrebbero, dal canto loro, trovato assai comodo pigliar quella maschera, unendosi a secondarli. E frattanto la vecchia macchina dello Stato giaceva scomposta senza che la nuova si vedesse ancora montata e compiuta. La finanza versava nelle solite angustie per le monche e inadeguate determinazioni dell'ultimo Parlamento, per la pessima volontà della moribonda Deputazione del Regno, la quale, innanzi di sciogliersi, col fine di avversare il ministro, non aveva fatto opera efficace a riscuoter le imposte e lasciava vuote le casse. Ne' più tra i baroni (svaporato l'ardore) evidente l'un di più che l'altro il rammarico delle giurisdizioni perdute, della perduta supremazia d'una volta. Negli affrancati vassalli una baldanza soverchia della emancipazione ottenuta; e, per parte dei Consigli Civici eletti nelle

(1) *St. Cost.* 176-177.

Comunità già feudali, un trascorrere ad atti che erano manifeste violenze contro i possessi legittimi de' passati signori, non riparo agli arbitrii. Di fronte a quello scapestrare di esaltate passioni, impotente l'autorità dell'antica magistratura, non surrogata tuttavia dalla nuova, incerta delle proprie sue sorti, ripugnante ed infida. In sospeso i pagamenti a' creditori dello Stato, le pensioni, gli stipendi agl'impiegati e all'esercito. La falsa moneta cresciuta all'ombra della impunità. Uno sciame di addetti alle istituzioni soppresse, quelli, per esempio, del vecchio Tribunale del Patrimonio, privi della sussistenza consueta; ed invece, un agitarsi di avide brame in quanti dagli ordini nuovi sperassero emolumenti e fortuna. Secondo il tempo e il paese, tutti, insomma, que' sintomi che dell'indomani di una rivoluzione fanno uno svegliarsi così differente da' primi sogni dorati.

Aggiungevasi, nel ministero medesimo, il mal celato antagonismo fra Castelnuovo e Belmonte, che diramavasi a' loro amici e aderenti, e che, adunate appena le Camere, si rivelava a proposito della Presidenza di quella de' Comuni, per cui dal rispettivo séguito proponevansi due candidati diversi. La parte costituzionale ebbe così a palesarsi divisa e discorde quand'era bisogno di maggior compattezza, restando senza guida sicura parecchi de'sinceri costituzionali venuti in Palermo dall'interno dell'isola colla buona intenzione di affiancare i ministri; e ne profittavano le due parti estreme, pronte a entrare in lega fra loro, i realisti e i democrati. Questi ultimi erano giunti alla Camera de' Comuni predicando che la Costituzione mostravasi oscura, contradittoria, imperfetta, non abbastanza po-

polare, e che doveva rifarsi col mezzo infallibile di ricusare i sussidi al governo finchè le novità necessarie non fossero preliminarmente assentite: quanti erano di mala fede ed amavano di pescare nel torbido, si appigliarono volentieri a quel pazzo concetto: e dicevasi non essere poi tanto grandi le supposte strettezze dell'erario, o essere derivate da ciò che il danaro dell'isola si sparnazzasse in Inghilterra a comprarvi quel Parlamento e quel Ministero. Fomentava gli attacchi contro Castelnuovo la confidenza da lui accordata all'abate Paolo Balsamo, dotto di economia e di politica, il Sieyes della Sicilia in quell' epoca, poco accetto però per certaria burbanzosa e dommatica, la quale non facea perdonargli la superiorità dell'ingegno e del sapere (1). Ad un messaggio del principe Vicario, che fin dall'inizio esortava i Comuni ad occuparsi avanti tutto della finanza, il più arrabbiato fra quel gruppo di demagoghi giunti a preferenza da Catania, un certo Emanuele Rossi, avvocato e già esule in Francia sotto la repubblica, ebbe ad esclamare che tale proposta « era un attentato contro la indipendenza e libertà della Camera; » e a chi voleva adottato un regolamento per le discussioni fu udito rispondere sullo stesso metro: « La Camera non vuol catene. » Una Commissione si nominava a studiare il bilancio; ma l'incidente di un trambusto popolare seguito in Palermo la sera del 18 luglio, e rinnovato il dì appresso, venne ad arruffar peggio le cose. Vi fu sacco a varie botteghe di commestibili e timore di una fuga dei detenuti dalle pubbliche carceri: il governo ebbe il

(1) Raddusa, 63-64. Palmeri, 181.

torto di dare all'accaduto importanza maggiore che non meritasse in effetto, di supporre secrete istigazioni ed agenti secreti, e fondandosi in ciò che la nuova Costituzione non avesse provveduto al caso, fece anche peggio deferendo i colpevoli a un Tribunale militare: onde un opportuno pretesto a' clamori della Opposizione in Parlamento. Messi in fascio Belmonte, Castelnuovo e gli altri loro colleghi, strepitavasi, senza mercè nè riguardo, contro un ministero a cui la Sicilia era debitrice infine della sua libertà: ed in tale occasione gli emeriti servitori di corte giunsero anche a sorpassare fra i Pari le veementi diatribe che suonarono fra i Comuni. I fondi concessi dall'ultimo Parlamento spiravano nel prossimo agosto, e alle insistenze di Castelnuovo concedevasi appena una proroga provvisoria di altri due mesi: la Commissione incaricata da' Comuni, in luogo di fare le sue proposte per l'avvenire, stringeva perchè si rendessero i conti del passato. Belmonte tentò qualche briga fra i Pari per tirarli a più ragionevoli termini; ma trovandoli ostinati a pretendere il sacrificio di Castelnuovo, egli, migliore e più giusto di coloro che si professavano suoi ammiratori e devoti e che mestavano anch'essi nella brutta guerra al collega, offerse in cambio la rinuncia di tutto il ministero, ricusando quella del solo ministro delle finanze (1). La stessa fredda pazienza, la stessa ferrea costanza di Castel-

(1) Raddusa, 63-64.

Costui, uno de' più accaniti *Belmontisti*, che aveva soffiato ne' dissidî col Castelnuovo, non sa, scrivendo dopo più anni, perdonare quest'ultima determinazione al Belmonte.

nuovo mal reggeva a quell'urto. Fu nel Consiglio del principe Vicario risoluto un novello messaggio a' Comuni, nel quale si ammonissero a metter subito mano alle finanze, accennando che l'ulteriore indugio a votare i sussidî sarebbe interpretato com'esplicita volontà di negarli: l'idea di scioglier la Camera, ove rimanesse sorda all'invito, fu ventilata ad un tempo, ed a questa inclinava Belmonte: se non che i soliti scrupoli si destarono in Castelnuovo al pensiero che, in tanta estremità dell'erario, il suo durare in ufficio creasse alla patria un pericolo, e ch'egli, fino alla convocazione del nuovo Parlamento, potesse trovarsi nella necessità di continuare in maniera illegale la riscossione delle imposte. Manifestò adunque il proposito di ceder la carica, rendendo a' compagni men penoso l'assunto: e, in questa gara novella di generosità vicendevole, Belmonte ebbe a dichiarargli che sarebbe per seguirlo con tutti gli altri ministri, senza che le istanze dello zio valessero mica a rimuoverlo. Fu un altro errore che a' nemici della Costituzione lasciava libero il campo. Ma tornarono indarno le osservazioni di lord Montgomery e della Legazione inglese, e all'abate Balsamo che fino all'ultimo lo esortava a riflettere sopra ciò che sarebbe per fare, Castelnuovo rispose aver riflettuto abbastanza, ed essere ormai irrevocabilmente deciso (1).

X.

Il nuovo ministero si compose del duca Lucchesi, del duca di Gualtieri, del maresciallo Naselli, del marchese

(1) Balsamo, 125.

Ferreri: tre inetti guidati da un furbo, ch'era appunto il Ferreri, uno di que' vecchi magistrati ligî alla Corona.

Le conseguenze furono quali si dovevano attendere: uno scorarsi de' sinceri costituzionali, un ringalluzzire degli avversarî, una cresciuta anarchia nel Parlamento, dove i due Presidenti de' Pari e de' Comuni, Villafranca ed Airoldi, si dimisero anch'essi. Parve sempre più chiaro il mostruoso connubio tra i faziosi dei Comuni ed i Pari disaffetti agl'Inglesi, tra Giacobini e realisti. Lo scopo a che miravan questi ultimi e trascinavano i primi, più o men consapevoli, più o meno ciechi e maligni nella lor connivenza, era di arrestare l'andamento dello Stato per gettare il discredito sulla Costituzione, della quale poi si attraversava e tardavasi il compimento: le ostili invettive all' Inghilterra, imputata, nientemeno, di volere a forza introdurre in Sicilia la peste che infieriva in Malta, le vane declamazioni, le dispute vane si successero senza posa, senza occorrere a' bisogni del regno, senza approdare a nulla di positivo e di sodo: e a scandalose e ridicole scene die' luogo il processo di una gazzetta intitolata la *Cronaca*, organo non abbastanza temperato del partito costituzionale, da cui tenendosi offesa la Camera de' Comuni, con abuso delle sue prerogative erigevasi giudice in causa propria, chiamava alla barra e perseguitava gli editori e gli autori; donde presero origine le popolari denominazioni di *Cronici* e di *Anticronici* apposte agli amici e a' nemici della Costituzione. Castelnuovo, uscito di carica, restava segno alle offese: volevasi da lui il rendiconto, per iscoprire (dicevasi) le somme pagate a Bentinck col fine di accattare suffragi in Londra; e si

volea lì per lì, direttamente, quando da qualche mese appena erano in esercizio le nuove norme finanziarie stabilite dal passato Parlamento, e quando avrebbe dovuto domandarsi piuttosto, per molta parte del maneggio della pubblica entrata, al soppresso Tribunale del Patrimonio e alla soppressa Deputazione del Regno, e, pel resto, al ministro suo successore, in mano a cui si trovavano le scritture della computisteria dello Stato, ed a cui toccava di darlo, rimanendo la responsabilità al Castelnuovo. Ciò che v'ebbe di più singolare si fu che Castelnuovo, comecchè rientrato in condizione privata, potè mettere insieme e stampare quel conto: nessuno lo lesse e non se ne fece più motto (1). Il ministero, non che cessare i disordini, parea compiacersi a nutrirli: una somma fu alla rinfusa accordata da' Comuni per l'esercito e per la casa del re, ma senza prescrivere i fondi da cui dovea ricavarsi: venne punto in cui il principe Vicario, a' suggerimenti di lord Montgomery e del duca di Orléans, s'indusse a prorogare per alcuni giorni le Camere.

In questo, il 3 ottobre, ricompariva lord Bentinck, sollecitato da stringenti istanze di Montgomery. Trovò peggiori le cose che non avesse supposto, vide i nuovi e gli antichi ministri, oltre a parecchi membri dell'una e dell'altra Camera, anche i più pervicaci e ritrosi: e volle tentare un'ultima prova facendo dal principe Vicario riaprir la sessione. Fu riaperta difatti, ma offrì lo strano spettacolo di una maggioranza, che, sotto il vieto pretesto di custodire gl'interessi del paese, e per darsi oggi

(1) Palmeri, 206.

l'aria di non cedere alle pressioni del generale straniero, continuava a negare al governo i mezzi da spingere innanzi la barca, e di un governo che non sembrava poi di affannarsene troppo. Il Parlamento fu quindi prorogato di nuovo, ed in breve definitivamente disciolto (1).

Bentinck era tornato con disposizioni poco propizie a Belmonte, di cui stimava le doti, ma biasimava la gelosia per Castelnuovo, e le ostilità contro questo fomentate e promosse (2): dell'intempestivo ritiro accusava poi tutti ugualmente, Castelnuovo, Belmonte e i colleghi di entrambi. Nel governativo rimpasto, affidato in ispecie alle cure di Castelnuovo, egli stesso, Belmonte, e con loro i principi di Fitalia e di Cattolica, furono chiamati a sedere come Consiglieri di Stato, che nella gerarchia officiale delle due Sicilie era dignità superiore a' ministri e conferivasi a vita: il dipartimento degli affari esteri si commise a Villafranca, quello delle finanze a Gaetano

(1) I furori della parte *anticronica* a que' giorni appariscono da una serie di opuscoli onde fu allora inondato il paese: *Riflessioni sulla Cronaca di Sicilia*, Palermo, 1813, per Li Pomi — *Difesa de' poveri Cronici contro le riflessioni sulla Cronaca e l' Osservatore*, Palermo, 1813, per Solli (ed è una maligna ironia) — *Lettera di un medico patriotta ad un suo amico infermo*, Palermo, 1813, per Barravecchia — *Lettera di un rappresentante della Camera de' Comuni allo zio arciprete di...* Palermo, 1813, per Solli — *Riflessioni sulle circostanze attuali del Parlamento*, Palermo, 25 ottobre 1813, per Li Pomi — *Risposta alla lettera de' 21 ottobre*, Palermo, a 30 ottobre, per Crisanti (del duca di Angiò).

(2) Balsamo, 139-143, Aceto, 135-136.

Bonanno, Ruggiero Settimo e il principe di Carini ripresero i portafogli della guerra, dell'interno e della giustizia. Bentinck avrebbe cercato escluder Belmonte; ma replicò Castelnuovo: « Il mio onore non lo comporta, e la pubblica causa non ci troverebbe altronde il suo guadagno (1). » Per provvedere alle spese dello Stato dovè questa volta adottarsi inevitabilmente il partito di prorogare i dazî esistenti sino all'inaugurarsi della novella sessione parlamentaria, mentre fino a quell'epoca lord Bentinck, come comandante delle armi, assumea su di sè la conservazione della quiete e sicurezza nell'isola.

A rialzare (com'ei diceva) gli spiriti, costui volle in quel tempo recarsi da Palermo a visitare le città principali; vide Messina, Catania, Siracusa, Noto, Modica, Caltagirone, accolto per tutto con dimostrazioni di riconoscenza e di ossequio: si credette allora di scorgere in lui atti e parole di senso un po' arcano, un po' equivoco, tale da ingenerare il sospetto di mire più ambiziose e recondite dell'Inghilterra sulla Sicilia; e forse eran nate davvero in previsione di quel lotto di territorî e di popoli che la cadente fortuna di Napoleone sarebbe per aprire in Europa, forse fu solo la piega per cui si misero in effetto gli eventi che impedì loro di maturarsi e chiarirsi (2). Dalle ragioni della politica e della guerra chiamato altra volta in terraferma, Bentinck ripartì nel dicembre a fine di combinare con Murat una tregua ed un accordo reciproco con-

(1) Balsamo 149.

(2) Lo stesso, 156-157. Palmeri, 231-233. E la nota appostavi dall'editore anonimo (M. Amari).

tro Napoleone; poi ripassato nuovamente nell'isola, se n'allontanò nuovamente per condurre in Toscana una spedizione composta per lo più di Siciliani, che avea scritto sulla propria bandiera « Libertà e Indipendenza Italica, » e portava seco fra gli altri bagagli, come strumento ad agitare e sommuovere, numerose copie della Costituzione di Sicilia: il generale inglese prometteva esser qui di ritorno nel maggio del seguente anno al riaprirsi del Parlamento.

Il nuovo ministero aveva innanzi a sè tre carichi di principale interesse: nell'azienda finanziaria, attuare quel riordinamento che doveva esser conseguenza de' mutati sistemi, e rimaneva desiderio finoggi; elaborare i progetti da sottoporre al futuro Parlamento perchè l'opera della Costituzione potesse dirsi compiuta; far in modo che le imminenti elezioni riuscissero a dare una Camera di rappresentanti migliore dell'altra che l'avea preceduta. Il ministro delle finanze Bonanno era un provetto giureconsulto, di fama integerrima, schiettamente devoto a' liberi ordini, pieno di energia e di ardore nella settuagenaria sua età; e alieno fino allora dagli studi di economia e di amministrazione pubblica, seppe mostrar nondimeno una perspicacia d'ingegno che si fece ammirare. Ne' primi giorni amò di prender lume e consiglio dal suo antecessore Castelnuovo, ma poi sembrò ricevere più volentieri le insinuazioni di Belmonte. Ad apparecchiar le materie da trattarsi in Parlamento, in ispecie le proposte relative a' Codici, alla magistratura, alla polizia, Belmonte promuoveva, tra gli uomini più distinti della parte costituzionale, la formazione di appositi Comitati. Circa alle vicine ele-

zioni sbracciavasi con ogni zelo il Direttore dell'interno Cesare Airoldi, sostenuto ancor egli da un Comitato di costituzionali ardentissimi. Castelnuovo era entrato con fiducia nel gabinetto novello: se non che le tendenze, le idee, la suscettività alquanto ombrosa di lui ebbero tra non guari a contentarsene poco. Desiderò invano nelle riunioni e nelle deliberazioni del Consiglio una norma che non gli riuscì d'introdurre (1). Nel congegno immaginato da Bonanno pe' nuovi uffici finanziarî gli parve di notare, contro la semplicità di ciò che aveva concepito ei medesimo, una moltiplicazione di ruote e di ordigni superflui, uno spreco del pubblico danaro; e poi, nella nomina de' Camerarî e degli altri alti e bassi impiegati, uno spirito eccessivo di consorteria e di parte (2). Disapprovava la creazione di que' progetti di legge al di fuori del governo, fra i privati membri di un *club:* e sopratutto vedea suo malgrado, a proposito delle future elezioni, spiegata l'attività del governo con arti e con pratiche, le quali, per essere utili, non riputava lecite e irreprensibili al tutto (3). Al solito, ne' dispareri con Belmonte riproduceasi il contrasto fra questi due uomini, necessarî alla Sicilia del pari, che non sapeano nè apertamente staccarsi, nè pienamente accordarsi ed intendersi. Belmonte sosteneva in ogni caso la sua opinione con facondia irresistibile, che tirava a sè la maggioranza del Consiglio: Castelnuovo chiudevasi nel suo tenace dis-

(1) Balsamo, 155.
(2) Lo stesso, 160-5, Palmeri, 223.
(3) Balsamo, 164.

senso (1). Le contestazioni tra i ministri, per indiscretezza di taluno conosciute nel pubblico, n' eccitavano i cicalecci importuni: gli abituali adulatori erano intorno a Belmonte a vellicarlo e gonfiarlo; e, malgrado che ne fosse stato ammonito dal duca di Orléans e dallo stesso Bentinck, ei non si padroneggiava abbastanza per impedire che alla sua presenza e nella sua conversazione si detraesse al venerando suo congiunto e collega (2). Castelnuovo cominciò ad allontanarsi dalle sedute del Consiglio, indi manifestò, e sospese a stento, il disegno di ritrarsene affatto (3).

XI.

Lord Bentinck, dopo uno sbarco a Livorno e dopo la occupazione di Genova, tornava sull' entrare di giugno del 1814. Tornava con pensieri diversi, com'erano diverse interamente le circostanze di Europa. Napoleone già vinto e confinato all'isola d'Elba; i Borboni in Parigi; gli Austriaci al di qua delle Alpi, in Milano e in Venezia; Genova aggregata al Piemonte; Murat conservato tuttora, ma vacillante sul suo trono di Napoli; gli Alleati a congresso in Vienna: la *legittimità* venuta di moda, e, con essa, la tenerezza verso i vecchi re ed i vecchi principii. Castelreagh, capo del ministero britannico, che un anno prima, in nome del Principe Reggente scrivendo a Belmonte mi-

(1) Palmeri, 227.
(2) Lo stesso, 228-229.
(3) Balsamo, 166-167.

nistro allora degli affari esteri in Palermo, s'era rallegrato de' freschi cangiamenti avvenuti in Sicilia, ond'erasi rafforzata l'amistà tra i due regni; che avea respinto le querele di Castelcicala e di Medici contro l'opera di Bentinck, e sostenuto costui nella politica seguita riguardo a' Siciliani e alla corte, oggi, cessando ne' Potentati europei il bisogno di gettar polvere agli occhi de' popoli per averli seco nella lotta contro Napoleone, cessando per l'Inghilterra la opportunità di lavorare a conto proprio nell'isola, cedea volentieri alle sue illiberali tendenze, alle idee di rispetto verso il passato, verso le antiche dinastie e gli ordini antichi. Accennava dunque una disapprovazione più o meno aperta de' lusinghieri proclami indirizzati agl'Italiani da Bentinck, delle facili promesse date a' Genovesi, delle condizioni assentite a Murat; e, quanto alla Sicilia, cominciava a palesare una certa impazienza, un certo desiderio di uscire una volta da quegl'impicci in cui l'Inghilterra trovavasi involta, oggimai senza utilità e senza scopo.

Bentinck conosceva i presenti umori del gabinetto di Londra: e provavane amarezza per sè, per la libertà e pe' Siciliani ch'egli amava in effetto. Rivide gli amici senza mostrar loro la risolutezza confidente di prima: e ricevendo al suo arrivo una visita d'uso del marchese Circello, il vecchio diplomatico napoletano tuttavia rimasto in Palermo, ebbe a dirgli essere pel re Ferdinando tolti ora gli ostacoli a ripigliare il governo, e venute meno per sè le ragioni del suo diretto intervento nelle domestiche faccende dell'isola (1). Lo stato del paese non era

(1) Raddusa, 69.

tale, del resto, da assicurare lord Bentinck circa al consolidarsi dell'edificio politico, a cui avea prestato efficacemente la mano.

La futura Camera de' Comuni (checchè fossero le voci intorno a' vizî di talune elezioni) facea sperare una maggioranza costituzionale ed onesta; ma la Camera de' Pari minacciava le stesse contrarietà, le stesse turbolenze di prima, senza dire del tardato assetto amministrativo, dell'agitazione prolungata degli animi. A fronte di ciò, a fronte delle novità succedute in Europa, e in séguito alle schiette esortazioni di Bentinck, una vaga inquietudine era nata in Castelnuovo, in Settimo e in taluno de' più intrinseci loro: Belmonte, portato a vedere in color roseo le cose, non pareva dividerla, nè ammettea dubbi e timori sulle sorti avvenire della patria, incoraggiato anche dal ministro di Russia Mocenigo, che, di proprio impulso o per impulso di re Ferdinando, si dava a cullarlo e accarezzarlo. Qualche pratica mossa da due o tre de' più influenti fra i Pari, membri della passata Opposizione, per tentare un ravvicinamento che servisse a preservare la Sicilia e gli ordini costituzionali, erasi poco fa accolta volentieri da Castelnuovo; ma arenò per la ripugnanza mostrata da quelli a negoziar con Belmonte. Adesso, entrato anche di mezzo lord Bentinck, si ripigliavano i maneggi in proposito; le condizioni pretese per l'accordo consistevano in ciò: l'ingresso al ministero di due fra i Pari *anticronici*, il rinvio della Camera de' Comuni nuovamente eletta e il ricorso a nuove elezioni condotte con legalità più indisputata e più certa; sembra tuttavia che, deposto il pensiero della dissoluzione della Camera, le mire de' Pari si riducessero

a chiedere che si concedesse loro una parte competente nel Consiglio (1). Bentinck unì in sua casa a discutere in una privata conferenza i membri del gabinetto: Castelnuovo, con Settimo e Fitalia, fu per la conciliazione offerta, dacchè il suo buon senso gli suggerisse di non rigettare avversarî che venivano da sè promettendo un concorso salutare al paese; argomentarono in contrario Belmonte, Carini, Villafranca, Cattolica, allorchè Belmonte saltava su di un tratto: « Giacchè le congiunture son tali come si dice, non veggo ragione di scèndere a patti con questo o con quell'altro individuo. Il miglior partito è di trattare addirittura col capo della fazione ch'è il re, richiamarlo al governo, ed egli, colla sua autorità, farà stare gli altri a segno. » La inattesa proposta sorprese e ammutolì tutti: Bentinck non trovò da replicare in contrario; e solo Ruggiero Settimo osservò che dovendo pregare il re di riassumere il governo, conveniva che ciò si facesse per mezzo del principe Vicario e si stabilisse in un formale Consiglio di Stato (2). — Che intendeva Belmonte? Nella fiducia che il re, diviso da Maria Carolina, stanco delle passate vicende, non sarebbe per sobbarcarsi nuovamente all'incomodo peso, sçartare così quel progetto di transazione co' Pari da lui non voluto e respinto? O credeva egli alle mutate intenzioni di Ferdinando, a dichiarazioni e promesse simulate del re? O infine, in quegli ultimi tempi, alienato da Bentinck, alienato più che mai da Castelnuovo, sperava accordarsi meglio col vec-

(1) Balsamo, 172-177.

(2) Palmeri, 233-235.

chio monarca, il quale, contento del proprio richiamo, non avrebbe avuto motivo o pretesto da attentare alla Costituzione del regno? — Il Vicario nutrì o finse di nutrir la credenza che forse era nelle idee di Belmonte, e disse: « Sua Maestà non vorrà certo saperne, e il peggio è che non s' indurrà mai a spiegarsi diffinitivamente. » Castelnuovo si appose più al vero, e, nell'uscir dal Consiglio, agli amici che lo interrogavano rispose alzando le spalle: « Il mio affare è fatto: si richiama il re, e torno alla mia vita privata (1). »

Tre giorni appresso, Ferdinando da Sólanto si restituiva in Palermo, e, traversata la città per lungo, smontava alla Favorita: aveva un aspetto di soddisfazione e di trionfo da mostrare che non fosse in lui spenta la voglia di sovraneggiar tuttavia; nella turba volgare, che lo acclamò per la strada, si notavano taluni de' più furibondi demagoghi della cessata Camera de' Comuni, e, in capo a tutti, quel Rossi, il quale, repubblicanamente, mandava in aria il suo cappello e facea grida e capriole da spiritato. Poi alla Favorita un accalcarsi di magistrati, di cortigiani, di nobili *anticronici* ed anche di *cronici*, a vedere che sarebbe per nascere da questa novella mutazione di scena. Corsero altri due giorni, e si seppero congedati i ministri, rinominato Ferreri co' passati Gualtieri, Lucchesi, Naselli: il giubilo della fazione già vinta, or vincitrice di nuovo, sbizzarrivasi con motti, con satire, con villanie impertinenti contro i più noti costituzionali: insultato fino il principe Vicario,

(1) Balsamo, 173-179. Aceto 139. Palmeri, 235, e la relativa nota dell'editore (M. Amari).

insultato il piccolo duca di Chartres, primogenito del duca di Orléans. E, nondimeno, il re credea serbar tuttora la maschera che cadeva dal volto a' più zelanti suoi servi. I pensieri dell' Inghilterra non erano manifesti per guisa da pienamente affidarlo; le speranze per la recuperazione di Napoli mal secondate fino adesso dall'Inghilterra medesima, dalla Russia e dall'Austria; a guadagnarsi i Napoletani, e distaccarli dal re Gioacchino, utile a Ferdinando quell'esca degli ordini costituzionali mantenuti in Sicilia: e, dietro a così strepitoso profluvio di proteste de' vecchi e de' nuovi fedeli, dietro alla depressione istantanea della parte che avea promosso le fresche riforme, rimaneva sempre la classe intelligente de' Siciliani, che del frutto raccoltone non avea troppo a lodarsi, ma che pure vi fondava le lusinghe del futuro benessere. Adunque i biechi propositi dovevano, quanto fosse possibile, coprirsi per ora colle esterne apparenze; e le esterne apparenze, non impedire che si procedesse nell' opera sovvertitrice e malvagia. Ond'ecco il 18 luglio aperto il Parlamento in persona dal re con uno spampanato discorso, in cui, approvandosi gli atti del Vicariato, ed esprimendosi la compiacenza de' vantaggi procurati al paese, v' era tanto da confortare gli amatori della libertà siciliana. Dissimulavasi la prefissa determinazione di rimandare a casa loro i rappresentanti de' Comuni; ma lo scioglimento dell'altra Camera non tardò a domandarsi da' Pari con una rimostranza illegale, dove, usurpando competenze che loro non appartenevano al certo, ripeteano l'accusa delle viziate elezioni: e la rimostranza accoglieasi dal re, il quale, dopo cinque giorni appena, congedava il Parlamento, riconvocandolo però quindi a poco.

Fra i *Cronici* Castelnuovo fu il solo per cui dalla trionfante fazione si affettasse considerazione e rispetto (1). Bentinck, in vista dello scatenarsi di quelle furiose passioni, ebbe qualche velleità momentanea di ricorrere a vigorose misure, velleità da cui nondimeno lo distogliea Castelnuovo, opposto naturalmente a violenze (2). Partì a mezzo luglio, avendo già, col pretesto d'interessi domestici, cercato e ottenuto uno scambio in Sicilia. Con altri magnati che, sdegnosi o presaghi, preferirono spatriare, Belmonte, stordito per le deplorabili e inopinate conseguenze prodotte dalla sua proposta del richiamo del re, imbarcavasi anch'egli sulla nave francese destinata a ricondurre in Marsiglia il duca d' Orléaus: divisava incontrare lord Castelreagh che recavasi al Congresso di Vienna, e perorare presso a lui la causa dell' isola; se non che malori del corpo, cominciati nella prigionia sofferta al 1811 e aggravati dalle afflizioni dell'animo, doveano nell'ottobre di quell' anno spegnerlo immaturamente a Parigi. Morì senza vedere la totale rovina delle patrie franchigie, alle quali, malgrado i suoi difetti e i suoi torti, avea splendidamente dedicato la vita: fra gli amici della Costituzione Castelnuovo lo pianse, i nemici non seppero mostrarne letizia. Un mese innanzi, era scesa altresì nella tomba Maria Carolina, senza vedere a sua volta gli eventi da lei tanto anelati ed ambiti, ed a cui, negli ultimi giorni, la indomita donna avea cercato cooperare essa pure stringendo nella sua residenza al castello di Hetzendorff

(1) Balsamo, 186. Palmeri, 248-249.
(2) Balsamo, 185. Palmeri, 241.

secrete trame colla corte del marito in Palermo, e con quelle de' restaurati Borboni a Parigi e Madrid, per un ardito disegno diretto a rapire Napoleone dall'Elba e balzare Murat da quel trono di Napoli che la politica inglese ed austriaca non ancora decidevasi a togliergli (1). Duravano ancora l'esequie allorchè Ferdinando a Palermo impalmava in seconde nozze Lucia Migliaccio vedova principessa di Partanna, novella Maintenon di questo che non era certo *il gran re.*

XII.

Il ripristinato ministero Ferreri, con qualche primo attentato alla libertà della stampa, col cassar dagl'impieghi, meno nella capitale che nell'interno dell'isola, questo o quell'altro de' più noti *Cronici,* non mancò di chiarire la sua avversione alle forme costituzionali: se non che l'arma principale, oggi come un anno addietro, doveva essere, il non provvedere, il non fare, il lasciare che si protraessero la confusione e l'incertezza. Per questo stesso motivo non ponevasi studio affinchè le imminenti elezioni approdassero a buon risultato: non si temeva, ma desideravasi una Camera di Comuni scarmigliata e matta, per conchiudere che quelle assemblee erano un male in sè stesse e poi non si attagliavano alla Sicilia.

I capi, i più cospicui membri della parte costituzionale

(1) *Storia Documentata della Diplomazia Europea in Italia dall'anno 1814 all'anno 1861*, per Nicomede Bianchi, vol. I, f. 34-35. Torino, 1865.

non vanno scusati dell'essersi, per dispetto, astenuti dal concorrere agli squittinî: gli arruffatori del 1813 ricomparvero in campo; pure tale era nel fondo il sentimento del paese, tale una naturale reazione che si destava negli animi a quell'insolentire de' nemici della pubblica libertà, che, in complesso, la nuova Camera riuscì meno brutta che non avrebbe potuto pensarsi. Il re a' 22 ottobre aprì la sessione con un altro discorso pieno di altre frasi sonanti, che, nascondendo le intenzioni di lui, dovevano allettare le orecchie. Il ministero, dal suo lato, non aveva nulla in pronto, non credette far nulla per mettere la rappresentanza novella sulla via di utili e feconde discussioni da ristorar le finanze e supplire alle leggi fondamentali che mancavano ancora: potendo bene in principio guidarla e giovarsene ad onesti propositi, finì con perdervi autorità e credito; le frivolezze, le inezie, i puntigli stettero in luogo di negozi più gravi; gli avventamenti, le scimmiottaggini solite alla Convenzione di Francia, in luogo d' idee più positive, più pratiche, più adatte alla Sicilia ed a' tempi: e, nondimeno, la colpa fu più del governo che d' altri.

Castelnuovo ripigliò il proprio seggio fra i Pari. Scorgendo i pericoli, ma fidando nella eterna ragione del vero e del giusto, non si abbatteva dell' animo, e, nell' inizio del 1815, scriveva in una lettera a Bentinck: « Quanto alla sorte futura della Sicilia, non ignoro che validi ostacoli debbono superarsi per sostenere ciò che si è fatto; ma essendo per indole poco disposto a disperare, voglio credere che la causa sia tanto bella da vincere qualunque difficoltà che ci si ponga incontro... Per Belmonte è

così profonda per me la piaga, che amo di non parlarn
Il Parlamento ha fatto poco e non promette far molto: pe
stimo bastante fortuna se, per ora, non si daranno passi i
dietro. In generale, la Costituzione si vuole, e pare c
i ministri non osino di rovesciarla. Il male è che ognu
vorrebbe una Costituzione nel suo proprio interesse.
mia patria non potrà, mylord, scordare quanto vi de
Comprendo che avete ben motivo a dolervi di lei; n
dovete pensare, secondo gli esempi dell'antica e moder
istoria, che i benefattori de' popoli sono stati da' pop
mal retribuiti, ed hanno soltanto riscosso la gratitudi
della posterità (1). »

A Bentinck, nella parte di ministro plenipotenzia
presso la corte di Sicilia, era succeduto sir Guglielmo
Court: e, qual che si fosse il linguaggio poco amorev
all' isola tenutogli confidenzialmente dà lord Castelrea
il capo del gabinetto inglese gli avea, per pudore, t
smesso testè un *memorandum* da comunicare al Gover
e a' Siciliani, in cui si diceva « che se gli ultimi f
avvenuti in Europa avevano alterato essenzialmente i r
porti tra l'Inghilterra e la Sicilia, l' Inghilterra, amic
alleata a' Siciliani, protettrice ed auspice alle nov

(1) La minuta originale di questa lettera, con altre carte
portanti del Castelnuovo, mi fu data a consultare dal pos
sore signor Giacinto Agnello, e rimane oggi presso i di co
eredi.

Mi è grato cogliere tale occasione per deporre un fiore s
recente fossa di questo benemerito cittadino, che fino al
mine della onorata ottuagenaria sua vita potè serbare ca
l'affetto per la patria e per le lettere.

operate nell'isola, avea diritto a sperare che i suoi consigli fossero ricevuti con deferenza; che si terrebbe ricompensata de' sacrificî anteriori laddove i suoi sforzi pel bene, per la libertà e prosperità della Sicilia, fossero felicemente coronati; che presterebbe volentieri il suo appoggio ad ogni modificazione temperata e prudente che si arrecasse ne' pubblici ordini, ma esigeva però, come condizione indispensabile, che ciò si facesse dal Parlamento in maniera legale e costituzionale (1). » Erasi in marzo del 1815, ed allora, colla fuga di Napoleone dall'Elba, col suo sbarco in Francia e colla maschera mezzo imperiale e mezzo giacobina assunta a Parigi, seguivano di rimbalzo per l'isola un rinascere di apprensioni nella corte, di attenzione negl'Inglesi a lisciare, per poco ancora, i Siciliani, un rianimarsi di speranze ne' vecchi adoratori delle idee francesi, una paura dello spettro democratico entrata in quelli anche tra i Pari che avevano con esso fatto a fidanza quando più era sembrato affacciarsi ne' discorsi e negl'impeti della Camera de' Comuni. Taluni fra i membri più ragguardevoli della parlamentare aristocrazia si stringevano perciò a Castelnuovo pregandolo di far conoscere al re, per mezzo di A' Court, la necessità di afforzare il Consiglio, aggiungendo a' quattro attuali Segretari, di una incapacità ormai provata, individui di maggior riputazione nel paese, atti a menare a buon termine la sessione del Parlamento. Castelnuovo accettò di gran cuore il non chiesto mandato: A' Court aderì di sua parte; ed il re, per mezzo del suo confidente

(1) Presso Aceto, op. cit., f. 210-16, tra i Documenti.

marchese Circello, fece graziosamente intendere ch' egli era più di tutti persuaso della insufficienza de' presenti ministri, che col tempo era giunto a disingannarsi e ad apprezzare la condotta di Castelnuovo, e che si sarebbe giovato della di lui opera e di quella de' Pari suoi colleghi per rimettere l' ordine nel Parlamento, e, in generale, nel governo dell' isola. A' Court, in riferire ciò a Castelnuovo, aggiunse la curiosa domanda se, chiamato dal re, avrebbe trovato difficoltà a rendersi all' invito: e Castelnuovo rispose, inchinandosi, che onorato della qualità di Consigliere di Stato, avrebbe creduto suo debito recarsi da Sua Maestà quante volte ne ricevesse il comando (1). La conferenza ebbe luogo e fu seguita da altre: il re trovò l' orso men selvaggio che non avesse pensato; e Castelnuovo, dal suo canto, dovè meravigliarsi di tante inaspettate moine, framezzo alle quali, dicendosi poco soddisfatto del Parlamento, il re lasciò capire che avrebbe egli apprestato il rimedio. Castelnuovo manifestò il desiderio che ciò non avvenisse in modo illegale; ed una volta essendosi nel discorso ridotto il re a confessare che anche prima del 1812 la Sicilia possedeva una Costituzione, soggiungendo però ch'ei non l'avesse giurata « Vostra Maestà » replicò Castelnuovo « l'ha giurata mediante il suo vicerè, e il giuramento sta negli atti del Protonotaro del regno (2). » La conclusione si fu che dal re s' inviasse un messaggio a' Comuni in tuono di ammonizione e di rimprovero: e fu scritto da Castelnuovo, e fe-

(1) Balsamo, 227. Palmeri, 263.

(2) Balsamo, 231-233. Palmeri, 264.

delmente spedito. V' ebbe una nuova soperchieria della Camera, che, in quella recrudescenza di umori democratici, abusando de' suoi privilegi, volle prender cognizione di un imprigionamento per delitto di stampa accaduto sotto il passato ministero, e dalla soldatesca di guardia alle sue porte fe' arrestare alcuni uffiziali dell'ordine giudiziario e della polizia; nè cessava frattanto quella ostinata tardanza ad occuparsi d'imposte, di leggi e regolamenti valevoli a compiere la Costituzione in vigore: per lo che, nuovo messaggio della Corona, risoluto ancor esso previa l'annuenza di Castelnuovo. Poi, colla guerra intempestiva e imprudente mossa da Murat all'Austria, e colle speranze di vicina restaurazione a Napoli del re Ferdinando, invitato a portare le sue armi di là dal Faro ed unirle alla Lega, il bisogno di straordinari sussidî: donde una comparsa personale di Sua Maestà in Parlamento, seguita il 30 aprile con pomposo apparecchio, ed un'arringa, concertata altresì coll'assenso di Castelnuovo, nella quale chiedendosi una somma per la spedizione proposta, si fissava un termine, oltre a cui o il Parlamento avrebbe fornito i suoi lavori, massime in quanto alla finanza, o la Corona avrebbe agito da sè. A' Court si dava la premura di ripetere a tutti come Castelnuovo fosse il solo che godesse la grazia reale; amici e nemici incominciavano a crederlo, e Rossi declamava dalla tribuna: « Già ci sovrastano i danni del 1813: gli stessi avversarî del pubblico bene stanno accanto a Sua Maestà; l'uomo della stessa epoca è ritornato al suo posto... » Il re, con effetto, ordinava a Ferreri di uniformarsi a' suggerimenti di Castelnuovo nel preparare il bilancio da sottoporre alle Ca-

mere: se non che Ferreri non ne fe' nulla, presentò di sua testa un assurdo progetto che fu clamorosamente rigettato da' Comuni, mentre i Pari a lor volta, toccati nelle borse, impennarono anch' essi; ed allora Castelnuovo si presentò a Ferdinando per dire che, ind' innanzi, non avrebbe più risposto di nulla. Ferdinando mostrò di ascoltarlo spensierato e tranquillo: e Castelnuovo, sorpreso di quella indifferenza che contrastava al calore con cui il re avea non guari prima sbuffato contro il Parlamento, non potè a meno di osservare che essendo Sua Maestà sul punto di allontanarsi dall' isola per la guerra che ne reclamava il passaggio nel continente, dovea provvedere al governo secondo la Costituzione. Ferdinando replicò: « Tutto è già fatto, a tutto si è provveduto » e cavata una carta, gliela porse aggiungendo: « Leggila e dammi il tuo parere. È buona e son certo che ti piacerà. Non c'è altri a notizia di questa carta che io, A' Court e tu (1). »

Licenziatosi dal re, Castelnuovo lesse, in trenta articoli, il disegno di una nuova Costituzione che Ferdinando, di suo arbitrio, col pretesto di modificare quella in atto esistente, ma in sostanza annullandola, divisava di dare alla Sicilia. Al re la esclusiva proposta delle leggi e dei sussidî; sei magistrati agli stipendi del re ammessi nella Camera de' Pari; ammessi gl'impiegati nella Camera dei Comuni; al re la facoltà di emanare gli editti e i regolamenti necessarî per la esecuzione delle leggi e per la sicurezza pubblica; la libertà della stampa e delle opinioni ristretta colle cautele adottate in Francia da Luigi XVIII; la cifra

(1) Balsamo, 244-249. Palmeri, 265-267.

delle contribuzioni ordinarie, addette a' pesi fissi dello Stato, restasse immutabilmente stabilita, dovendo in ogni quattro anni confermarsi dal Parlamento, salvo il migliorare e modificare la qualità e la specie delle contribuzioni indicate; le contribuzioni straordinarie durassero, secondo i bisogni, pel tempo determinato dal Parlamento; rientrato il re nel possesso di Napoli, la sovranità dell'uno e dell'altro Stato restasse unita nella persona di lui e de' suoi successori; in siffatto caso, allontanandosi il re dalla Sicilia, vi scegliesse per suo rappresentante un principe della real Casa o un eminente personaggio siciliano, con quelle attribuzioni che credesse di conferirgli per la spedizione degli affari attinenti al governo interiore dell'isola; unico l'esercito, unica la marineria di Sicilia e di Napoli; gl'impieghi di Sicilia a' Siciliani, ma promiscue le cariche diplomatiche e militari e le dignità di corte a' sudditi dell'uno e dell'altro paese. Era un abbozzo manipolato tra il re e il marchese Donato Tommasi, che, dietro le quinte, era rimasto e rimaneva suo vero consigliere e ispiratore: sir A' Court, allettato coll'invitarlo alle regie cacce e co' doni profusi alla moglie, (1) avea conceduto la sua approvazione, e inviato anzi e raccomandato quella roba in Inghilterra; ma occorreva che il progetto si accettasse eziandio da' Siciliani, e però le inusitate blandizie al Castelnuovo e l'idea, fattagli accortamente balenare, che il monarca, partendo, sarebbe per lasciarlo vicerè nell'isola (2). Cadendogli di mano il foglio, Castelnuovo volle e-

(1) Raddusa, 71-72.

(2) Balsamo, 249. Palmeri, 267.

sprimer subito in iscritto il suo stupore per simili articoli, che, conculcando le più belle franchigie del regno, non poteano riportare l'adesione di qualsiasi onesto Siciliano; ma Balsamo e Settimo lo persuasero a dichiarare a bocca piuttosto i suoi intendimenti ad A' Court e al re. A' Court, impacciato, rispose di avere anch'egli ricevuto qu ella carta, ma, stimandola di poco rilievo, averla rimessa a Londra come si rimette un articolo di gazzetta. Col re avvenne alterco assai vivo, terminato bruscamente tra i due interlocutori che non dovevano rivedersi più mai. Parlandone l'indomani col marchese Circello, Ferdinando ebbe a dirgli: « L'ho trovato inesorabile » (3).

Il 14 maggio furono sciolte le Camere, votati appena all'ingrosso alcuni provvedimenti di finanza, e lasciando appena, dopo una sessione di sette mesi, qualche legge su' Consigli Civici, sulle nuove magistrature, sulle *congrue* o vogliam dire su' bilanci de' Comuni, e monca e imperfetta quella sull'Alta Corte del Parlamento.

XIII.

Partito il 17 per Messina in compagnia di Tommasi, di Medici (reduce testè da Londra a certificarlo delle buone disposizioni de' sovrani alleati) e del solo ministro siciliano principe di Cassaro, il re delegò in Palermo il principe Francesco col titolo di suo Luogotenente Generale; e, il giorno innanzi all'imbarco, ebbe con suo dispaccio eletta una Commissione di diciotto membri, sei presi fra

(1) Balsamo, 250-251. Palmeri, 269.

i Pari, sei fra i cessati rappresentanti de' Comuni, sei fra magistrati ed uomini di lettere, con incarico di attendere alla rettifica della Costituzione e alla formazione de' nuovi Codici: alla Commissione, per servire di testo a' suoi lavori, si passarono i trenta famosi articoli, oggetto della strana confidenza fatta a Castelnuovo. Per una derisione novella, fra i nominati si trovò Castelnuovo, che mandò seccamente la propria rinuncia. Non fu il solo a cui ripugnasse l'animo di dar mano all' opera liberticida e turpe. L'abate Gaetano Grano da Messina, il duca di San Martino, il barone Pastore, lo stesso arcivescovo di Palermo monsignor Gravina cercarono scusarsi con varî pretesti: la Commissione si riunì in Palermo una volta sulla fine di maggio, ma non potè deliberare per mancanza di numero (1).

La Costituzione era vilipesa pel fatto stesso dell'assenza del re, senz' essersi prima, di accordo col Parlamento, stabilito come e da chi dovessero esercitarsi in suo luogo le attribuzioni della Corona; da quell' ora il governo procedè ne' suoi atti come se Costituzione più non esistesse: e, nondimeno, la possibilità di sbrigarsene con manifesta violenza pare che non sorridesse tuttora al vecchio Ferdinando. V' era sempre quell' inciampo dell' Inghilterra, aggravato più che tolto dall' ultimo *memorandum* di lord Castelreagh; v'era, se non un momentaneo rossore, un certo calcolo per cui si esitava a togliere le proprie libertà alla Sicilia l' indomani del giorno in cui se n' erano promesse altrettante a' Napoletani.

(1) I relativi documenti possono riscontrarsi nel Grande Archivio di Palermo, *Real Segreteria - Materiali a parte*, num. 289.

Murat aveva abbandonato Napoli il 18 maggio: il 4 giugno Ferdinando vi eseguiva il suo ingresso fra le proprie sue truppe, quelle del caduto rivale che gli prestavano ossequio, e i Tedeschi di Neipperg. Il 15 i suoi incaricati stipularono coll'Austria a Vienna il trattato secreto, per cui egli obbligavasi « a non introdurre nè' regii Stati cambiamenti incompatibili sia colle antiche istituzioni monarchiche, sia co' principii adottati da S. M. Imperiale nel reggimento interiore delle sue provincie italiane: » ed era arnese da far valere ugualmente contro le esigenze de' continentali suoi sudditi e contro i diritti antichi e riconosciuti dell'isola. Seguì la catastrofe di Waterloo colla vittoria decisiva della Santa Alleanza: e quanto all'Inghilterra, un viaggio intrapreso a Londra da sir Guglielmo A' Court pare che avesse avuto per motivo l'appianare le difficoltà da quel lato. La corte non perdea di vista il suo fine, ma sperava di giungervi per via obliqua e coperta; e quindi, dal principio di giugno 1815 sino a marzo del seguente anno, una cura del re, che non sembra di mera e pretta apparenza, per sollecitare e spingere le proposte della Commissione eletta in Palermo e ricordata più sopra. Si supplì a' membri mancanti, si chiese un ragguaglio settimanale de' suoi lavori, si mossero in nome del re lagnanze e rimproveri delle pertinaci lentezze; ma la coscienza e il timore d'incorrere nella esecrazione del paese riteneva anche coloro che la corte potea credere più devoti e più ligî (1). Frattanto un regio decreto ebbe, sino

(1) Narra il Palmeri « Non si domandò più conto delle fatiche della Commissione, anzi si vuole che alcuni de' membri

de' primi giorni della ricuperazione di Napoli, fuso in uno gli eserciti de' due regni. Un altro tolse alla Sicilia il ministero separato di marineria e di guerra. Poste a disposizione del ministero di Napoli le somme votate dal Parlamento dell'isola per la flotta e l'esercito, pel corpo diplomatico, per l'appannaggio di una corte residente nell'isola. Taglie arbitrarie; una nuova formola di giuramento introdotta diversamente da quella che la Costituzione sanciva. E, in cima a tutto, il fatto medesimo della riunione sulla testa medesima delle due corone di Sicilia e di Napoli che la Costituzione avea voluto espressamente divise.

Quella larva di governo ch'era rimasta in Palermo col principe Francesco e co' due Segretari di Stato Ferreri e Gualtieri, era nulla di fronte all'assoluto volere del re, al predominio de' due ministri Tommasi e Medici, tristi, superbi, desiderosi di vendetta per le fresche umiliazioni

di essa abbiano avuto segrete istruzioni di non far nulla; ed altronde era quel passo così illegale che coloro stessi che componeano quella Commissione, ascrissero a ventura il non prestar l'opera loro a ciò. » *St. Cost.* 275.

Il vero è che le sollecitazioni fatte alla Commissione sorgono da ben undici dispacci, l'ultimo de' quali in data del 7 marzo 1816, diretti al principe di Trabia che n'era il Presidente.

I dispacci indicati fanno parte di una voluminosa raccolta di stampe e scritture contemporanee formata dal dotto Antonino Della Rovere, Segretario della Commissione medesima, cessato di vivere in alto ufficio al 1837.

Tale raccolta, ampia miniera di materiali istorici, si possiede oggi dal Grande Archivio di Palermo.

patite nell'isola. I Siciliani, che non erano senza rimprovero circa all'uso fatto delle prerogative assicurate loro dalla Carta del 1812, mostrarono almeno di non lasciarsene volentieri spogliare. Ad una riscossa armata non era da pensare nemmeno con quel torrente di reazione europea; ma i passati dissidî svanivano nella parte costituzionale e ne' democrati di buona fede per dar luogo ad universale disgusto contro i recenti attentati: la stampa protestava ne' suoi ultimi aneliti, specialmente col *Giornale Patriottico;* le destituzioni, gl'imprigionamenti, le persecuzioni d'ogni specie non valevano a sopir quel susurro che si destava dovunque; il governo, il quale, a giovarsene sopratutto coll'Inghilterra, cercava il simulacro di una spontanea rinuncia del paese alla Costituzione goduta, e con raggiri e cabale provocava all'uopo petizioni de' Consigli Civici, vide invece gl'indirizzi de' Comuni fioccare presso il principe Luogotenente perchè, essendo prossima a spirare la durata del bilancio votato dall'ultimo Parlamento, fossero presto riconvocate le Camere; e le grida « Costituzione! Costituzione! » salutavano costui al suo ritorno in Palermo dopo essere, nella primavera del 1816, dimorato alcuni giorni in Napoli a sposarvi una figlia al duca di Berry.

Castelnuovo promoveva, e dettava in parte egli stesso, quegl'indirizzi municipali, ma avrebbe desiderato di più: i pensieri che l'occupavano allora, si trovano consegnati in un singolare programma, che cercheremo riassumere valendoci delle sue parole medesime. A contare dal 1 settembre 1816 (principio del nuovo anno finanziario) semprechè non vi fosse altro *budget* legale, ciascuno si aster-

rebbe di pagare i pubblici pesi, depositando ciò che avrebbe dovuto per sua propria quota secondo l'ultimo *rivelo* prescritto dal Parlamento, e lasciando che si venisse a vie di fatto a suo carico con coazioni e sequestri. Il deposito come sopra si eseguirebbe in una cassa a tre chiavi, custodita e amministrata da tre probi e sperimentati individui, scelti uno tra i Pari Temporali, uno tra i Pari Ecclesiastici, ed il terzo fra commercianti. Gl' impiegati dell'Amministrazione erariale dovrebbero chiedere le loro dimissioni, chi con un pretesto e chi con un altro; se si cercasse obbligarli, protestare in forma pubblica di non voler prestarsi all' adempimento di atti illegali. Il fondo di cassa come sopra stabilito e amministrato servirebbe a risarcire coloro che perdessero uffici lucrosi, tranne quelli che possedessero altronde mezzi di sussistenza. Gl' impiegati dell' ordine giudiziario continuassero nell' esercizio delle loro funzioni colla indipendenza prescritta dalla Costituzione; i militari proseguissero ugualmente, spiegando anzi maggiore zelo e scrupolosità nel servizio: ma dove si pretendesse costringerli a farsi strumenti di ordini incostituzionali, avessero a dimettersi anch' essi e protestare al bisogno, salva la rispettiva indennità degli stipendi perduti. Ciascuno parlasse col necessario rispetto della Casa regnante: da tutti però si omettesse di tributare omaggi ricevuti dall' uso e non compresi nella cerchia degli stretti doveri. Si usasse la stampa, con moderazione e riserbo, per incoraggiare e illuminare il paese: a schermo di violente sorprese, si stabilissero i torchi dove la santità del domicilio sembrasse più garantita e sicura; si profittasse anche all' uopo di giornali e

corrispondenze straniere: e gli stampati si diffondessero *gratis* pe' Comuni dell'isola... « Dove la condotta di una sì saggia e nobile congiura (se congiura può dirsi) sforzasse il governo a ripiegare e scendere a patti, converrebbe riputare un tale momento come il più pericoloso per la pubblica causa, guardandosi dalle facili insidie, sopratutto dalle fatali conseguenze delle discordi opinioni. Il meglio sarebbe riporre la generale fiducia in un Direttore munito di piene facoltà... Un tal Direttore potrebbe opportunamente nominarsi da' Consigli Civici de' varî Comuni. Essendo tuttavia a temere che l'individuo prescelto non rimanesse scevro delle passioni che sogliono traviare gli uomini nel maneggio delle pubbliche cose, dovrebbe, sotto pena d'infamia, impegnarsi con giuramento a non occupare mai carica, nè accettare mai onorificenza o ricompensa qualunque al termine del suo temporaneo mandato. » In conformità a questo disegno aveva anche steso il seguente appello a' Siciliani: « Il nostro buon Re è ingannato. Il Principe reale non ha poteri. Il ministero vuol distruggere la Costituzione del 1812. Il Parlamento non si riconvoca. Si vuol esigere le tasse arbitrariamente. Chiunque stima il suo onore, e non ama vedere la Patria nella schiavitù, si dimetta dagl'impieghi. Protesti non voler servire al dispotismo. La Cassa Patriottica, alla fine dell'entrante settembre, provvederà a quelli che altrimenti non potranno sussistere. » Sul quesito più arduo, la separazione delle due corone di Sicilia e di Napoli, notava in uno de' suoi appunti: « Anche conservando ogni prerogativa sanzionata nelle *basi* (*i quindici articoli fondamentali della Costituzione*), si può ceder quella di for-

mare due dinastie per due piccoli regni, a condizione che debba qui governare un principe reale come nel Belgio unito all'Austria, coll'autorizzazione a sanzionare qualunque *bill* (1). »

In un tempo in cui non erano comprese le idee, ed erano quasi ignote le voci di resistenza passiva e di agitazione legale, venute poi su col grand'esperimento fattone in Irlanda da O' Connell, potrà indur meraviglia il programma imaginato da Castelnuovo. In esso sta tutto dipinto l'uomo qual'era, anche colla illusione di vivere in una società dove non fosse poi tanto difficile trovare altri molti che il somigliassero. E reclamando per l'annullamento di una Costituzione, credea nondimeno di riparare sotto l'egida protettrice di quella allorchè sognava la tranquilla attuazione di siffatti espedienti pacifici, e dimenticava la sommaria efficacia di quegli altri di che il dispotismo avrebbe potuto e saputo disporre.

Un nuovo regio editto tolse alla Sicilia la propria bandiera. Un altro ordinava che i sussidî continuassero, oltre il dovuto termine, a esigersi come per l'innanzi. Comparvero infine i famosi decreti degli 8 e 11 dicembre di quell'anno 1816, con cui fondandosi sul pleonasmo contenuto negli atti del Congressso di Vienna che lo ristabilivano sul trono di Napoli e lo riconoscevano come *re del regno delle due Sicilie*, Ferdinando, ch'era *terzo* di quel nome in Sicilia e *quarto* in Napoli, trasformavasi

(1) Anche questi preziosi autografi, comunicatimi dalla cortesia del signor Giacinto Agnello, si conservano oggi da' suoi eredi.

in *primo*: in conseguenza di che, posta la unicità de' due regni, fissavasi unico reggimento ad entrambi, con amministrazione e magistratura separata per l'isola. È ben vero che in apposito articolo si dichiarava non potere la rata della dotazione permanente dello Stato dovuta ogni anno dall'isola eccedere quella stabilita per patrimonio attivo dal Parlamento nel 1813, nè potere aumentarsi senza consenso del Parlamento medesimo: vano omaggio reso in dritto a quella Costituzione che in atto stracciavasi. La indicata clausola erasi richiesta da A' Court, il quale si vantava al suo principale lord Castelreagh « di avere assicurato in tal guisa la pietra angolare della coerenza inglese, e risparmiato all'Inghilterra i più giusti rimproveri. » E la *coerenza inglese* dovea, pur troppo, restar proverbiale in Sicilia.

XIV.

Durante quel memorabil pericolo che dal 1810 al 1816 attraversava la Sicilia, la storia di Castelnuovo fu la storia del suo proprio paese; e poichè a ciascuno sarà tornato assai facile desumerle dal precedente racconto, potremmo crederci qui dispensati di epilogare le cause per cui le augurate riforme ebbero a guastarsi e riuscire a così miserabile fine: la contraddizione di quel vicariato commesso al principe Francesco, ad un figlio e ad un suddito, di fronte al monarca suo padre, che rimanea come nucleo alle cospirazioni e agl'intrighi; l'avere del Parlamento del 1812 voluto creare un' assemblea costituente invece di chiamarlo a sancire una Costituzione bella e

fatta; l'essersi alla nuova Costituzione cercato un estraneo modello invece di tirarla dal richiamo e dal naturale sviluppo degli ordini preesistenti nell' isola; la imprevidenza, la falsa sicurtà della parte costituzionale, che, fidando nelle sue rette intenzioni e nell'appoggio britannico, non curò di allargarsi, transigendo anche sia co' vecchi nobili più tenaci de' lor privilegi, sia co' democrati più smaniosi di uguaglianza civile; la tentazione data così agli uni ed agli altri di rannodarsi alla fazione prettamente cortigiana e servile; il disaccordo de' costituzionali medesimi scissi tra Castelnuovo e Belmonte: e poi, in cima a tutto, il rimescolarsi improvviso delle cose europee; la rovina di Napoleone; l'abbandono dell'Inghilterra, non onorevole a lei certamente, ma che poteva e doveva supporsi; il ritorno a Napoli del re Ferdinando, il quale colle forze del continentale suo regno e col patrocinio dell'Austria sarebbe pesato oggimai a schiacciar la Sicilia. Quando il sacrificio si potè dir consumato, de' due uomini, che il paese avea trovato capi in quell'epoca, l'uno dormiva per sempre su straniera contrada, l'altro rimase come una vivente protesta.

Chiuso nel suo domestico asilo, Castelnuovo vide conculcato ogni dritto, cessata d'un subito la floridezza dell'isola colle congiunture che l'aveano testè artificialmente prodotta, dispersi e messi in fondo i migliori, in auge i più ribaldi ed abbietti, coloro ne' quali il dispotismo potea trovare più pronti e accomodati strumenti: vide, e potè sorridere di amaro disdegno, cercare i favori e occupare le cariche del governo assoluto que' Rossi, que' Gagliani, que' più esagerati demagoghi che non aveano giudicato

lui stesso patriotta e liberale abbastanza. Le soglie della reggia, a Palermo od a Napoli, non furono una sola volta in più anni varcate dal fiero patrizio, che rispondeva a-gl'inviti co' costanti rifiuti (1). Pensioni e decorazioni di corte non avea da risegnare per non averne chiesto mai nè accettato: essendo al ministero, gli fu un giorno spedita dal principe Vicario la fascia dell'Ordine di San Gennaro colla chiave di Gentiluomo di Camera; erano quelle insegne contenute in uno scrigno, ed egli, apertolo, domandò che volessero dire somiglianti balocchi: poi rimandò lo scrigno a Sua Altezza, facendo sapere che la propria famiglia non era usa a tali onori (2). La resistenza passiva contro i procedimenti arbitrarî del re, che avrebbe cercato e non gli era riuscito di organizzar nel paese, seppe almeno, quanto era da lui, praticarla egli stesso: e, finchè visse, si astenne da qualunque anche menomo atto esprimente volontaria acquiescenza a' decreti illegittimi del potere: non pagò sul suo patrimonio una imposta senza aver prima costretto il potere a ricorrere alle vie esecutive. Passando appena in città il tempo necessario allo spaccio de' privati affari, fermava sua consueta dimora nella villa prediletta de' Colli, semplice e grave al par del padrone con que' lunghi filari di annosi cipressi, con que' puliti ma modesti e piccoli suoi padiglioni. In capo al gran viale d'ingresso i maggiori di lui aveano lasciato

(1) Parecchie di quelle negative risposte, unitamente agl'inviti officiali, esistono nel Grande Archivio di Palermo, *Real Segreteria, Incartamenti* dal 1816 al 1829, *passim*.

(2) G. Ruffo, op. cit., 11.

vuoto uno spazio da potervi fabbricare un palazzo che rivaleggiasse con quelli de' proprietarî vicini: egli volle che l'edificio sorgesse, ma non per sè, per la sicula agricoltura e per utilità del paese. Cadute le lusinghe di giovare politicamente alla Sicilia, desiderò almeno promuoverne i materiali vantaggi contribuendo a migliorarne le conoscenze e le pratiche agrarie, di cui, a fronte de' moderni progressi, avea dovuto sovente lamentare la inferiorità e la insufficienza col suo amico Balsamo, versatissimo in quelle materie e ricco della esperienza acquistata in Inghilterra ed altrove. Pensò adunque, primo in Italia, alla fondazione di un Istituto capace di dare, con vantaggio de' possidenti, abili e istruiti fattori di campagna, ed in essi un numero di giovani che, insieme a' buoni metodi agricoli, potessero spargere fra le popolazioni rurali idee di educazione, di moralità e civiltà. Non bastando a ciò il danaro onde allora poteva disporre, si affrettò a vendere l'antica sua contea di Bavuso, ed il prezzo destinavane all'opera da lui divisata (1). La sola eccezione che portasse, suo malgrado, al deciso proposito di non aver nulla da fare con quel governo, fu per ottenere la indispensabile autorizzazione a fondar l'Istituto, che sarebbe, com'egli intendeva, sorto con carattere interamente privato, lungi da qual si fosse officiale ingerenza.

Venne intanto la rivoluzione del 1820; e cominciata in Napoli, dovè comunicarsi poco appresso in Sicilia. In Sicilia, dopo l'aperta infrazione degli ordini costitutivi del paese, seguiva dal 1816 al 1819, per l'assimilarsi de' regii

(1) Ruffo, 12.

dominii di qua e di là dallo stretto, la valanga delle leggi francesi introdotte già in Napoli durante il decennio e poi piaciute tanto al gusto de' ripristinati Borboni; seguiva col corredo di nuovi e insoliti pesi, di magistrati e funzionarî napoletani mandati ad insegnar quelle leggi e applicarle nell'isola: e col bene innegabile che recavano in sè i nuovi Codici per la uguaglianza civile, per la proprietà svincolata, pe' nuovi sistemi e i nuovi riti giudiziarî, v'era sempre il vizio della fonte da cui tutto emanava; v'erano le strettoie dell'accentramento napoleonico fino allora ignorate, e la stizza di un popolo che sentivasi oppresso non solo, ma anche umiliato nel proprio suo orgoglio; partito il principe Francesco, e col successore ridicolo datogli nella Luogotenenza Generale sottomessa l'isola alla diretta autorità de' ministeri di Napoli, v'era la distruzione di quelle stesse guarentigie locali promesse dagli editti del 1816: e tutt'i danni economici di cui soffriva il paese, anche per cagioni aliene dal fatto e dalla volontà del governo, si riferivano universalmente a quest'ultimo, riputato autore e complice d'ogni male.

L'annuncio del mutamento avvenuto in terraferma ebbe adunque, com' elettrica scintilla, a propagarsi in Palermo, anche tra quelle infime classi che dal 1810 al 1816 erano sembrate preoccuparsi poco di materie politiche: se non che dove i più savî nella nobiltà e nel mezzano ceto corsero colla mente alle patrie prerogative del 1812, la plebe gridò senz' altro: *Indipendenza da Napoli!*; e il prestigio di una nuova parola, la diffidenza cresciuta verso la Corona, verso quella parlamentare aristocrazia a cui pareva di rinfacciar tanti torti essendosi l' odio meritato da ta-

luni fra i Pari rovesciato indistintamente su tutti, fecero da' più della borghesia liberale, che in breve tirarono seco la plebe, acclamare, come più sicura, più larga e meno favorevole al re, la Costituzione spagnuola. Così due naturali effetti apparivano: i legami che s'era alla cieca voluto restringere di qua e di là dal Faro accomunando le istituzioni e inimicando gl' interessi e gli animi, finivano invece in una violenta rottura; e la dispotica reazione perpetrata dal governo contro gli ordini costituzionali di prima, garantiti da mutuo consenso della Corona e del paese, portava a cercare nella Costituzione di Cadice qualche cosa di più repubblicano e di più imaginariamente perfetto. Ciò che ne avvenisse non giova ripeterlo. Partecipe al comune pensiero circa l'emanciparsi da Napoli, ma inaccessibile alla ebrietà del momento, alle lusinghe di una vana popolarità, Castelnuovo non si sentì chiamato a gittarsi in un moto politico che usciva fuori del dritto proprio dell' isola: egli, accusato dagli aristocrati del 1812 di troppo popolane tendenze quando nella questione de' fedecommessi, e nell'altra del compenso per le angherie feudali abolite, si staccava da loro, e da' democrati dell'epoca stessa accusato di aristocrazia quando rideva delle loro stoltezze, potè ora, nè più nè meno di come avea resistito alle minacce e alle seduzioni di un re, durar saldo alle istanze di una moltitudine sollevata e fremente che lo chiamava a far parte della Giunta Provvisoria, alla quale fu nominato tra i primi (1). Si tenne da canto, ma col cuore ansioso delle

(1) Palmeri, *Appendice sulla rivoluzione del* 1820, aggiunta all'op. cit., 348, e la nota in pie' di pagina. Raddusa, 137-138.

sorti della patria: ed ebbe a dolersi in silenzio del prolungato scompiglio di tre mesi in Palermo e nell'isola intera; delle gare con maligno artifizio eccitate fra le città siciliane; del sangue versato fra due popoli italiani e fratelli in una deplorabile guerra, di cui, a danno di entrambi, avrebbe profittato chi voleva il lor comune servaggio; dell'atto sleale onde videsi dal Parlamento di Napoli cassa una convenzione solenne che poteva e dovea terminarla; della marcia agevolata così all'esercito austriaco, e delle catene ribadite ugualmente all'un popolo e all'altro.

In quelle vicende accadde che la Giunta Provvisoria di Palermo, per occorrere agli straordinarî bisogni, attingesse a' depositi del Pubblico Banco, ov'erano fra l'altre le somme provenienti dalla vendita di Bavuso, serbate da Castelnuovo alla creazione del suo Istituto agrario; ei poco dopo, con tutt'i creditori, ne reclamava la rifazione allo Stato, il quale naturalmente fu sordo: di che un intoppo inatteso al vagheggiato disegno (1). Anche sicuro di non potere oggimai vederne egli stesso la esecuzione e il compimento, si accinse a supplire co' propri risparmi: limitò e ridusse le spese della casa sul piede della più stretta economia; (2) e tra non guari, coll'aiuto dell'abile architetto Gentile, potè dar principio alla costruzione del fabbricato nella dorica forma che si vede e si ammira. Alla porta di entrata della villa, presso gli emblemi e gli strumenti di agricoltura fatti sopra scol-

(1) Ruffo, 13.

(2) Lo stesso, ivi.

pirvi, appose l'epigrafe: *E proprio delicio publica utilitas.* Più su, in un'aiuola, una colonna infranta col motto *Post fata resurgam* simboleggiava nel suo concetto la Costituzione siciliana; e dentro una di quelle capannette note ne' giardini del vecchio stile la figura di un eremita accennava col dito i versi di Michelangiolo Buonarroti:

> Infin che il danno e la vergogna dura,
> Non udir, non veder m'è gran ventura.

I suoi contadini, il suo fedele Ruggiero Settimo e qualche altro de' provetti amici erano quivi la sua compagnia e il suo conforto. L'abate Paolo Balsamo giacevasi estinto fino dal 1816: tra i rari visitatori, nelle brevi escursioni da Termini a Palermo, si notava il pubblicista ed economista Niccolò Palmeri, un'altra sdegnosa e nobile anima cui nè le siciliane sventure, nè la domestica povertà alteramente sofferta giunsero a piegare giammai: ad istigazione e spese del Castelnuovo compilava annualmente un *Calendario dell'agricoltore siciliano*, e dava fuori nel 1826 un *Saggio sulle cause e su' rimedi delle angustie agrarie in Sicilia;* Castelnuovo meditò far di lui il direttore del suo futuro Istituto, e mandarlo perciò a viaggiare nella Svizzera, in Inghilterra ed in Francia: per discrepanza su qualche articolo del proposto ordinamento non poterono intendersi, ma conservarono la reciproca stima. La villa, come la casa magnatizia in Palermo, risplendeva di quella estrema regolarità, di quella estrema nettezza, che fu sollecitudine e passione costante del Castelnuovo, e per cui lo zelo dei domestici aveva un bel fare ed era messo di continuo alla prova. A vederlo con que' tratti

del volto alquanto rigidi e duri, colla impronta abituale della mestizia de' tempi, aggirarsi muto e pensoso pei solitari recessi, altri avrebbe sospettato di un'indole piuttosto burbera ed acre: e nondimeno, sotto a quella scorza apparente, v'era un fondo inesausto di tenerezza e di bontà per la patria, per tutti i suoi simili che la trista esperienza non avea potuto insegnargli a sprezzare ed odiare. V'era co' difetti inerenti alle stesse sue doti: la soverchia attenzione anche a lievi nonnulla; la fermezza ne' più minuti propositi, che degenerava talvolta in caparbietà puntigliosa; la cura eccessiva della precisione e dell'ordine che lo portava talvolta a tormentare sè medesimo e gli altri; la permalosità troppo schiva quando credesse menomamente in quistione le massime da lui professate e seguite; l'umore un po' strano e bizzarro che univasi spesso alle manifestazioni dell'istintivo buon senso, della istintiva equità e rettitudine. Al di sopra di ciò, al di sopra di quanto potremmo oggi non approvare in qualche atto della sua politica vita, in qualcuna delle opinioni e convinzioni di lui, restava però e resta sempre quella forte originalità di natura, quel tesoro di virtù cittadina « limpidissima come il diamante e come il diamante stesso intaccabile. » (1).

Nel 1824 si promulgava un decreto del re per cui gli antichi baroni debitori di *soggiogazioni*, ossia rendite assicurate sugl'immobili, erano abilitati a francarsene mercè un volontario assegno di terreni corrispondente al capi-

(1) È frase dell'Amari nella nota al f. 270 della citata opera del Palmeri.

tale: il vantaggio di tale operazione sarebbe risultato apertissimo pel patrimonio del Castelnuovo, su cui erano molte le *soggiogazioni* gravate da' propri antenati; ma ei non volle, col farne suo pro, riconoscere il potere che avea dettato la legge, e poi non gli parve rispettata abbastanza la inviolabilità de' contratti (1). Nel 1825 un altro decreto del governo lo trovò, a proprio danno, ugualmente inflessibile. In Sicilia i latifondi signorili stavano per gran parte divisi in enfiteusi a piccoli coloni, pe' quali, mancando gli atti regolari di concessione e di ricognizione, il riscotimento de' canoni, ne' tempi della feudalità, si effettuava colla *mano baronale*, cioè co' modi pronti e sommarî che l'esercizio del *mero e misto impero* rendea possibili a' signori. La nuova legge facoltavali ora a presentare il ruolo de' loro enfiteuti annotati ne' libri di azienda privata, ma pe' quali fossero sprovveduti di titolo autentico: il magistrato, colla contraddizione degl' interessati, avrebbe preso in esame quel ruolo, e quindi lo avrebbe *intitolato*, ossia reso efficace per le occorrenti coazioni. Il caso del Castelnuovo propriamente era quello, una buona porzione delle attuali sue entrate consistendo in canoni enfiteutici; ma, per quanto in considerazione del proposto Istituto foss' egli diventato buon massaio e anche avaro, per quanto i suoi gli rappresentassero il rischio che, scorso il termine prefisso alla esibizione de' ruoli, que' canoni andassero a perdersi, fu ostinato a rispondere che la legge non essendo opera del Parlamento, ei non doveva eseguirla. Talune di quelle rendite mancarongli infatti; pel

(1) Ruffo, 13.

resto supplì la buona fede e il devoto attaccamento de' passati vassalli.

XV.

La tirannide che ne' quattro ultimi anni di Ferdinando I, e poi sotto Francesco I suo successore, cercava, imprigionava, esiliava, fucilava i più arditi patriotti, che scorgea sétte e *carbonari* in ogni cantó; e, quando le cospirazioni vere mancassero, inventavale a sfoggio di poliziesca ferocia, arrestavasi innanzi all'intrepido vecchio. Ciò che nel governo era involontario riguardo, era nel paese ammirazione benevola: e per le vie della città le teste si scoprivano riverenti al passaggio di quella canuta e inferma persona rincantucciata nella sua carrozza, a' cui sportelli, invece del gentilizio blasone, si vedea dipinto il ritratto di Beniamino Franklin. Sul cadere del 1829 una malattia alla vescica, che da lunga pezza tribolava il Castelnuovo, venne fieramente inasprendoglisi. Interrogati i medici, n'ebbe la certezza della incurabilità del male, che lo avrebbe lasciato vivere ancora, ma fra strazi continui, inutile a tutti ed a sè; e quindi determinò di morire. Fe' trasportare il proprio letto in una stanza che s'era a quest'uso apparecchiata nel suo palazzo in Palermo: tentò un colpo di pistola, che però non partiva, avendo i familiari, indovini del suo pensiero, tolto prima la carica; pensò al veleno, al laccio del suo campanello, e la pietosa vigilanza di chi stavagli attorno gli sottrasse pure que' mezzi: imperturbato, tranquillo, risolvevasi allo spaventevole suicidio d'inedia. Non fu scongiuro che valesse a rimuoverlo.

Durando per quattro giorni in quel supplizio, facea cuore alla moglie ed agli amici presenti, seguiva a chiedere delle faccende di casa: nelle ore supreme ricevè da cristiano i religiosi soccorsi, e, valicati i settantatrè anni di età, rese lo spirito a Dio (1).

Fino dal 1822 avea scritto il suo testamento: due codicilli posteriormente vi aggiunse, nel 1827 e nel 1829. Una delle prime disposizioni diceva: « Lego quarantamila onze a quell'uomo di Stato che indurrà il re a restituire alla Sicilia la sua Costituzione.. » L'usufrutto dell'avito retaggio lasciava alla moglie, la proprietà all'Istituto agrario, assegni vitalizî agl' impiegati, a' servitori suoi tutti; altro legato per la sorella contessa Ventimiglia, madre del principe di Belmonte; dotazione conveniente per istabilire nel Comune di Santa Caterina, antico suo feudo, una scuola elementare, una casa di educazione per le fanciulle, un ospedale; per quel Comune, provveduto anche alla costruzione di vie carreggiabili che lo ponessero in corrispondenza colle popolazioni vicine: fedecommissario delle sue volontà Ruggiero Settimo, il migliore de' suoi affezionati. Vietata qualunque spesa, anche minima, di pompa funebre, sotto pena di caducità alla moglie; ma un altro articolo recava: « Voglio che il mio cadavere si consegni súbito al professore di anatomia di questa capitale per servirsene nelle dimostrazioni anatomiche. Qualora conoscerà egli doversi tener conto de' malori che hanno sempre accompagnato la mia vita, e meritar questi che ne sia informata la Facoltà Medica per l'oggetto della pubblica i-

(1) Ruffo, 15.

struzione, ho disposto un legato di onze cento pel professore sopradetto in compenso di sue fatiche e spese di stampa. » I migliori quadri, che decoravano le proprie sale, avea donato, vivente, alla pinacoteca della Università palermitana, invitando i preposti della Università stessa che venissero a sceglierli.

Quando, in febbraio del 1830, si passò all'apertura del testamento, il giudice, che vi presedeva per legge, arrivato alle parole del làscito toccante la rapita Costituzione dell'isola, ordinò risuggellarsi quell'atto e trasmettersi al re. Il re, nella onnipotenza sovrana, die' di frego al molesto capitolo, inutile avviso che gli giungea da un sepolcro.

Al 1847, allorchè, terminate di tutto punto le fabbriche, lo stato del patrimonio ereditario permise infine l'inaugurarsi dell'Istituto, Ruggiero Settimo potè compiere il voto dell'insigne suo amico (1). Un anno dopo, con maggiore solennità di apparati, ne compiva un altro voto più sacro riaprendo in nome del popolo, dopo sei lustri e più, nella chiesa di San Domenico in Palermo, le chiuse porte del Parlamento siciliano.

(1) L'Istituto è abbastanza progredito, e fiorisce oggi sotto la sapiente e amorosa direzione del prof. Giuseppe Inzenga.

Alla memoria del Castelnuovo e allo Stabilimento da lui fondato il prof. Michele Lessona ha dedicato alcune belle pagine del suo libro *Volere è potere* pubblicato nel 1869 in Firenze.

ULTIME PUBBLICAZIONI

IL VOLUME IX DELLA

BIBLIOTECA STORICA E LETTERARIA DI SICILIA

OSSIA

RACCOLTA DI OPERE INEDITE O RARE DEI SEC. XVI AL XIX

PER CURA DI **G. DI MARZO**

Sommario — Prefazione — Diario palermitano, in cui sono notate le cose più memorabili accadute nella felice e fedelissima città di Palermo, capo e metropoli della Sicilia, da gennaio 1720 a dicembre 1736, scritto da D. Antonino Mongitore, canonico palermitano.

Un bel vol. in-8. di pag. XXIV-396 — L. 9 pei soli associati.

FILOLOGIA E LETTERATURA SICILIANA

STUDI

DI **VINCENZO DI GIOVANNI**

Due bei vol. formato Le Monnier di pag. XVI-360, XVI-376, L. 8.

IL FASC. VI - Settembre 1871 - DEL

CIRCOLO GIURIDICO

RIVISTA DI LEGISLAZIONE E GIURISPRUDENZA

Ogni mese si pubblica un fasc. in 8. di pag. 64 a due colonne.

L'associazione è obbligatoria per un anno al prezzo di L. 14 per Palermo, pagabili alla consegna dei fascicoli 1. 4. 7. e 10

Per tutto il Regno d'Italia L. 16 pagabili a semestre anticipato

DI PROSSIMA PUBBLICAZIONE

LE SCIENZE, LE LETTERE E LE ARTI

IN SICILIA

NEGLI ANNI 1870-1871

PER **GIUSEPPE PITRÈ**

Un elegante volume in-16, formato Le Monnier, L. 2.

TEATRO CONTEMPORANEO

RASSEGNE BIBLIOGRAFICHE

PER **LUIGI CAPUANA**

Un elegante volume in-16, formato Le Monnier, L. 4.

THE BORROWER WILL BE CHARGED THE COST OF OVERDUE NOTIFICATION IF THIS BOOK IS NOT RETURNED TO THE LIBRARY ON OR BEFORE THE LAST DATE STAMPED BELOW.

BOOK DUE
FEB 4
CANCELLED
596452

Ital 488.7
Carlo Cottone, principe di Castelnu
Widener Library 005671697
3 2044 082 212 960